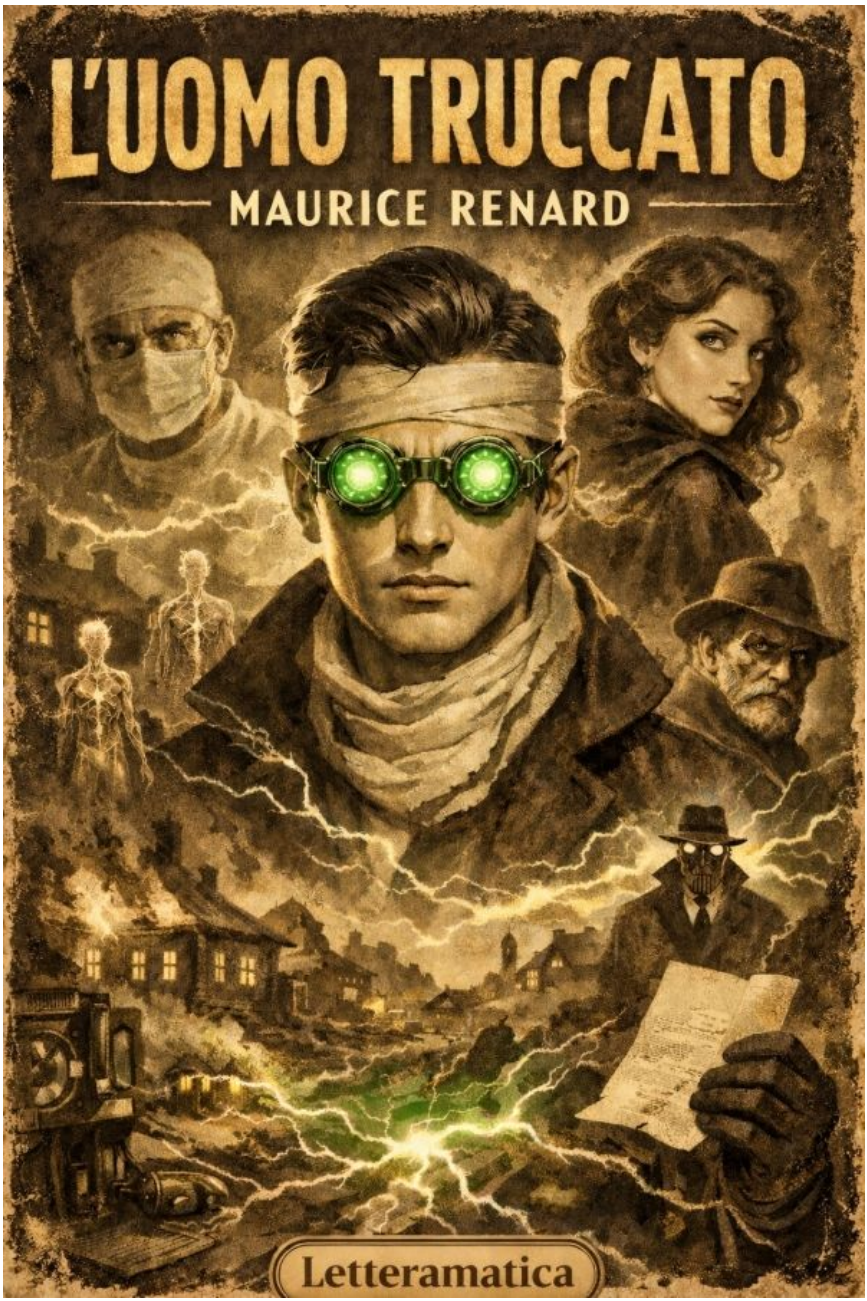
L'UOMO TRUCCATO
MAURICE RENARD
Letteramatica

Uno studio in blu

1

Maurice Renard

L'Uomo Truccato

Letteramatica

Titolo originale: *L'Homme truqué*

Anno di publicazione: *1921*

La traduzione è stata realizzata con il supporto dei LLM di Mistral.ai e Z.AI.

Questa traduzione è sotto licenza:

Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International.

consultabile su https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/

letteramatica.wordpress.com

Prefazione all'edizione italiana

L'opera che presentiamo ai lettori è uno dei classici dell'epoca d'oro della fantascienza francese, un breve «Roman merveilleux-scientifique», come veniva chiamato all'epoca.

Pubblicato all'indomani della Grande Guerra, 'L'Homme truqué', che abbiamo maldestramento tradotto come 'L'uomo truccato', racconta la storia di un soldato che ritorna dalla guerra, sopravvissuto ma trasformato, alterato (appunto, "truqué") da un misterioso intervento medico.

Maurice Renard combina il meraviglioso, il soprannaturale, l'enigma investigativo con i traumi e le devastazioni fisiche e psicologiche prodotte dalla guerra: soldati mutilati o trasformati fisicamente e psicologicamente, scienziati più o meno pazzi che compiono esperimenti inauditi, società segrete che agiscono nell'ombra con l'onnipotenza di mezzi sconosciuti. Dalla guerra nascono nuovi super-uomini, ma non diventeranno ancora super-eroi.

Buona lettura.

L'autore

Maurice Renard fu uno dei principali creatori del genere «merveilleux-scientifique», di cui fu anche un teorico, nonchè autore, per esigenze meramente finanziarie, di varie opere di narrativa popolare. Oltre a 'L'Homme truqué', tra le sue opere principali vanno ricordate 'Le Docteur Lerne, sous-dieu' (1908), 'Les Mains d'Orlac' (1920), 'Un homme chez les microbes' (1928), 'Le Maître de la lumière' (1933).

PROLOGO-EPILOGO

Il corpo fu trovato dai gendarmi Mochon e Juliaz, delle brigate di Belvoux. Rientravano, all'alba, da un giro di sorveglianza, e, venendo da Salamont, cavalcavano sulla strada dipartimentale, quando, a sei chilometri da Belvoux, nel bosco dei Thiots, scorsero la cosa lugubre.

L'alba era grigia. La pioggia, che cadeva da diversi giorni, era cessata solo la sera prima. Un vento pungente increspava l'acqua delle pozzanghere e agitava il fogliame diradato. Trattenuto da un ciuffo di cardi, un fazzoletto palpitava. Si vedevano da lontano oggetti per terra e, sul ciglio della strada, la forma nera e bianca di un uomo disteso.

I gendarmi, con l'esperienza della guerra e del mestiere, sapevano già che l'uomo era morto. Smontarono da cavallo a distanza, i cavalli furono legati a un palo del telegrafo, e i due compagni si avvicinarono al cadavere prendendo cura di camminare sull'erba, per non confondere alcuna traccia.

– Ebbene!… È il dottor Bare, disse Juliaz.

L'altro guardava in silenzio.

– È vero che siete nuovo, riprese Juliaz. Ecco: è un medico di Belvoux.

Avevano davanti a loro il corpo di un uomo nel pieno delle forze, un bell'uomo di trenta-trentacinque anni, disteso sulla schiena, volto al cielo, la fronte trapassata da una pallottola. Era a capo scoperto e senza cappotto, ma guantato di grossi guanti sportivi. I suoi vestiti erano stati sbottonati, il contenuto delle tasche rovesciato giaceva sul suolo qua e là: orologio, portafoglio, portasigarette, accendino, astuccio, stilografica, ecc.

Mochon raccolse vicino al morto una rivoltella. Il caricatore era pieno, una cartuccia occupava la camera, l'interno della canna luccicava. L'arma, di conseguenza, non era stata usata.

– Un delitto, fece Mochon. Ma il movente non è il furto. Questi soldi, queste banconote…

– Non si può dire. Così, doveva avere un taccuino, un'agenda,

questo dottore, e non ne vediamo nessuno. Poteva avere su di sé molte cose che non sappiamo…

– È quello che volevo dire, spiegò Mochon. Se c'è stato furto, non è un furto ordinario… Aveva dei nemici?

– Non che io sappia. È stato smobilitato verso gennaio, e, da allora, esercitava a Belvoux e nei dintorni, senza scalpore. Passava per un buon medico. Non lo conosco altrimenti, sapete!… La morte risale a diverse ore… Cosa era venuto a fare qui, questa notte?…

– Osservate le scarpe, disse Mochon. Non hanno quasi fango.

– E nulla indica una lotta. I vestiti non sono strappati, nemmeno spiegazzati…

Juliaz esaminava la strada. Fangosa a piacere, conservava, rimarchevolmente nitide, le impronte della notte. I passi del dottore furono individuati.

Se ne vedevano tre, né uno di più, né uno di meno; tre passi che attraversavano trasversalmente la via, tre passi che non venivano da nessuna parte e si fermavano all'improvviso. Poi c'era l'impronta di un corpo pesante che, con tutta la forza della sua caduta, aveva impresso nel fango l'immagine di una pelliccia spessa; alcuni peli restavano attaccati a questo stampo.

Fu facile concludere che il dottor Bare era stato fucilato alla discesa dall'auto, senza dubbio da un aggressore nascosto nel bosco, e che in quel momento era vestito di una pelle di capra; il suo assassino lo aveva trascinato di lato per spogliarlo e perquisirlo comodamente.

Juliaz sapeva che il dottore possedeva una vettura abbastanza veloce, che guidava lui stesso con una sorta di virtuosismo e che gli serviva per le sue visite in campagna. Il gendarme lo aveva visto spesso passare, al volante della piccola torpedo, e talvolta eseguire marce indietro vertiginose, o virare sul posto derapando, con un'abilità audace.

La vettura aveva lasciato le sue tracce sulla strada. Juliaz le seguì, tenendosi sempre fuori dalla carreggiata.

Le gomme posteriori coprivano le gomme anteriori. Una era a nervature, l'altra chiodata. La vettura era passata due volte, in senso

inverso, la gomma chiodata trovandosi prima da un lato della strada, e poi dall'altro. Ma qual era il senso di ciascuna via? Questa, verso Belvoux? Quella, verso Salamont? Come interpretare l'andata e il ritorno? Ecco quello che le tracce non dicevano. Si poteva presumere che il dottore fosse partito da Belvoux, ma solo l'inchiesta avrebbe potuto confermarlo.

Juliaz, che non se lo aspettava affatto, fu informato su questo punto mentre si limitava a ispezionare le vicinanze del delitto senza avere un obiettivo particolare. Scoprì sulla strada, a trenta metri circa dal cadavere e in direzione di Salamont, una derapata circolare, facilitata dal terreno scivoloso e che segnava il punto terminus della scappata notturna. Le due vie vi trovavano la loro fine, in un anello.

Dunque, il dottore veniva proprio da Belvoux, e all'improvviso una causa misteriosa lo aveva spinto a tornare sui suoi passi facendo inversione a U senza riguardi, nel mezzo dell'oscurità.

Cosa avevano dunque illuminato i suoi fari davanti a lui? Quale pericolo era sorto dalle tenebre all'improvviso?

Il gendarme, tornando egli stesso verso Belvoux, seguì le tracce minuziosamente – il che, nella realtà, costituiva un lavoro dei più difficili. Osservò, per una di esse, delle sbandate che gli parvero testimoni di velocità, poi una scivolata rivelatrice di una frenata brutale, e l'arresto del veicolo, indicato da una sorta di impuntata che aveva scavato dei solchi proprio di fronte ai tre passi, all'altezza del cadavere.

E si chiese quale ragione avesse obbligato l'automobilista a fermarsi nella sua fuga e a saltare dall'auto per raggiungere il bosco, come sembrava.

Ma queste prime ricerche avevano preso tempo. Il giorno era arrivato. Un carro di contadino si mostrò. Sull'ordine dei gendarmi, si fermò in disparte. Bisognava approfittare della compiacenza del suolo e vietare il passo a ogni veicolo, finché la terra non avesse, per così dire, terminato la sua deposizione.

– Vedete che lo hanno perfettamente derubato, diceva Juliaz. Gli hanno preso la sua pelle di capra, il suo copricapo e la sua automobile.

Infatti, la torpedo era ripartita dopo l'omicidio, filando verso Belvoux. Juliaz, coscienziosamente, imboccò questa pista, mentre Mochon, per ogni evenienza, risaliva verso Salamont per cercare di scoprire qualche indizio sul mistero che aveva fatto tornare indietro la vittima dell'agguato.

Erano forse a centocinquanta metri l'uno dall'altro, quando si chiamarono reciprocamente, con grandi gesti. Mochon, essendo il più giovane, raggiunse il suo compagno. Questi gli mostrò nuove tracce, profonde, larghe, decise, che provavano come una potente automobile, di vasto passo, si fosse messa di traverso sulla strada prima di riprendere, anch'essa, la direzione di Belvoux.

– Può darsi, disse Juliaz, che sia semplicemente per girare…

– No, replicò Mochon, non lo penso, perché vi chiamavo per constatare esattamente la stessa cosa laggiù.

– Sì?…

– E si, è un'altra auto, riprese Mochon. *I vostri* pneumatici, qui, formano una specie di graticcio; *i miei*, laggiù, sono di un'altra fabbricazione. Tenete! eccoli, *i miei*, che passano ugualmente davanti a noi…

– Certo, non sono gli stessi, approvò Juliaz. Del resto, *i miei* non sono andati più in là; si sono fermati dove siamo noi… Allora, se non m'inganno…

– Allora, c'erano due grosse automobili che hanno sbarrato il passaggio, a centocinquanta metri l'una dall'altra…

Si guardarono, nella soddisfazione del successo.

Salvo errore, la scena dell'agguato si ricostituiva così:

Per una ragione che si sarebbe certamente conosciuta in seguito, il dottor Bare si era trovato, viaggiando in una notte senza luna, sulla strada da Belvoux a Salamont. Nell'attraversare il bosco dei Thiots, la luce dei suoi proiettori gli aveva mostrato all'improvviso l'ostacolo di una grande automobile con tutte le luci spente e piazzata di traverso sulla strada, in modo tale che non potesse passare oltre infilandosi a destra o a sinistra. Quella vista lo spaventò certamente, e dovette sospettare un pericolo; la sua precipitazione a fare marcia indietro ne era testimone.

Con una di quelle inversioni di cui aveva la specialità, poté in pochi secondi rovesciare le sorti e puntare su Belvoux a tutta velocità, pensando che la grossa vettura non avrebbe potuto darsi all'inseguimento se non dopo un momento e contando sulla celerità della torpedo per mantenere le distanze.

Appena lanciato, scorse davanti a sé un altro ostacolo, sotto forma di una seconda automobile. *Lo avevano chiuso dentro*. Un'astuzia ostile trionfava. Mentre una vettura lo aspettava in un punto fisso, l'altra, silenziosamente, oscuramente, lo aveva seguito e, a sua volta, nel luogo convenuto, si era trasformata in barricata.

Il dottore si vide bloccato. La sua torpedo non poteva più essergli di alcun aiuto. La fermò il più prontamente possibile, e tentò di gettarsi attraverso il bosco – decisione prevista dai suoi avversari, poiché uno di loro, appostato nel cespuglio, lo aveva abbattuto con un colpo di fucile prima che avesse fatto quattro passi.

Questa ipotesi si adattava ai fatti, ed era la sola che nulla venisse a contraddire. Che gli assassini avessero attirato il malcapitato in un'imboscata, o che avessero teso la loro trappola sul suo cammino conosciuto, così infine si era svolta la tragedia. L'inchiesta avrebbe senza dubbio chiarito il mistero, avrebbe fatto emergere le ragioni dell'omicidio, i motivi del furto, e si sarebbe saputo perché un tale dispiegamento di forze era stato messo in opera contro un modesto medico di provincia. Questo non riguardava più i gendarmi, avevano fatto il loro dovere.

Juliaz prese appunti per il suo verbale. Si caricò sul carro, requisito a tal fine, il corpo dello sventurato dottore, e i due cavalieri, inforcando le loro cavalcature, gli fecero scorta fino a Belvoux.

Notiamo tuttavia che all'incrocio della strada di Trivieu, rilevarono una divergenza nelle piste delle tre auto in fuga dal luogo del delitto. Una delle due grosse vetture aveva tirato verso Trivieu, mentre l'altra, accompagnata dalla torpedo rubata, continuava a percorrere la strada di Belvoux. Si seguivano le loro tracce fino all'ingresso del paese, dove il pavé non permetteva più di distinguere nulla.

Il dottor Bare abitava nella Grande-Rue. Erano le otto del

mattino quando Juliaz suonò il campanello, sapendo che non c'erano scene penose da temere, il defunto essendo scapolo e vivendo solo con un piccolo domestico.

Questi venne ad aprire, mostrandosi pallido e sconvolto. Si era alzato un'ora prima e, da allora, percorreva la casa senza sapere cosa fare, avendo riconosciuto l'assenza del suo padrone e il furto nella cassaforte, negli armadi, negli schedari e nello studio.

Il tenente dei gendarmi lo interrogò quasi subito. Ed ecco, all'incirca, quello che ne ottenne:

– Il signor dottore ha lavorato ieri sera nel suo studio, come al solito; quando sono salito a coricarmi, ho visto luce sotto la porta. Non mi ero ancora addormentato, e le nove avevano appena suonato a Saint-Fortunat, quando ho sentito la suoneria del telefono. Pochi minuti dopo, il signor dottore è salito per le scale, e mi ha detto attraverso la porta della mia camera: «Auguste! Dormi?

«-No, signor dottore.

«-Mi hanno appena telefonato da Salamont. La postina ha un'emorragia. Mi dicono che sta morendo. Vado là. Non ho bisogno di te. Tornerò per mezzanotte.» E ha aggiunto: «Bisogna proprio che sia la postina, perché mi telefonino a quest'ora!» Dopodiché, se n'è andato. Ho visto il chiaro dei fari nel cortile (perché la mia finestra dà sul cortile), ho sentito l'auto che usciva per la rue de la Botasse, poi il signor dottore che chiudeva il portone dietro di sé… E questo per ieri sera.

«Durante la notte, il rumore dell'auto che rientrava mi ha svegliato. Mi sono messo alla finestra per chiedere se il signor dottore aveva bisogno di me. L'ho visto sulla soglia del garage. Mi dava le spalle. Mi ha risposto: «No, Dormi» spegnendo i fari. Ero mezzo addormentato. Non si è voltato. Non era lui, dite voi?… Cosa posso rispondervi? Ho visto la sua pelle di capra e il suo berretto di pelliccia; il colletto della pelle di capra era rialzato… Mi sono rimesso a letto… E questo per la notte.

«No, signore, non ho più sentito nulla, nulla di straordinario. Niente scricchiolii, niente strappi. Ma il ladro aveva preso le chiavi dalla tasca del signor dottore. Tutti gli armadi, tutti i cassetti, è con le chiavi che li hanno aperti… Anche la cassaforte; ma lì, bisognava essere davvero scaltro, per via del segreto…

«Tutte le carte, signore, sì, hanno preso tutte le carte; e nemmeno un gioiello, nemmeno una pendola, nemmeno una posata d'argento! Solo le carte. Ce n'era abbastanza da riempire due o tre valigie, sicuramente…

«Nella cassaforte? Sì: delle carte ben ordinate, con delle copertine di cartone blu. Le ho viste qualche volta; il signor dottore aveva fiducia in me…

L'interrogatorio aveva luogo nello studio del dottore, e l'ufficiale dei gendarmi contemplava i mobili vuoti e spalancati, la pelle di capra e il berretto di pelliccia gettati su una sedia. Alzò la testa.

– La vettura è lì? chiese al piccolo.

– Sì, signore, e nulla di rotto…

– Cosa ne pensate, Juliaz? La grossa auto aspettava il ladro, non è vero? E ora è lontano!… Che macchinazione!

Afferrò allora il telefono posato sulla scrivania, tra lenti d'ingrandimento, pinze, apparecchi di visita medica.

– Pronto! faceva. Pronto!

Mentre stuzzicava la suoneria, mormorava:

– Voglio chiarire questa telefonata di ieri sera… Pronto! Pronto!… Ma non rispondono dunque!… Non funziona più… Cosa significa?… Juliaz, andate fino all'ufficio postale. Allo stesso tempo, tenete, consegnerete questo telegramma al tribunale di Bourg.

Juliaz prese il passo di corsa.

Il ricevitore lo mise in contatto con la telefonista. Lei giurò che il numero 18 (quello del dottor Bare) non aveva lanciato alcuna chiamata. Quanto alla comunicazione della sera prima alle nove, pensava bene che si volesse scherzare!…

Il suo capo affermò, del resto, che nessuno aveva telefonato al dottor Bare dopo la chiusura degli uffici. Nessuno telefonava, mai, a partire dalle sette di sera.

Juliaz gli raccontò il dramma. Allora, il funzionario chiamò al telefono la postina di Salamont, e offrì al gendarme il secondo ricevitore.

La postina di Salamont godeva di perfetta salute, e non poteva

spiegare quello che chiamava, senza saperlo, una «mistificazione».

– Tuttavia, tuttavia, signor ricevitore, qualcuno ha telefonato ieri sera al numero 18! si ostinava Juliaz.

Il tono dell'uomo onesto fece impallidire un poco il suo interlocutore. Immaginò che la sua responsabilità fosse in gioco, si vide compromesso in una faccenda criminale. Giustificarsi divenne la sua unica preoccupazione.

– Venite! disse mettendosi il cappello. Non può andare così.

Appena furono arrivati nello studio del dottore, dove le formalità proseguivano, il ricevitore, prendendo come punto di partenza l'apparecchio telefonico, si mise a seguire il filo conduttore, come Mochon e Juliaz avevano seguito la traccia delle auto.

Questa operazione lo portò fuori, dietro la casa, oltre il cortile. Il filo, aereo, correva lungo la rue de la Botasse, dove danno solo cortili e giardini. A una certa distanza, era tagliato all'altezza di un isolatore. La sua parte lunga strisciava nel rigagnolo; era proprio quella che restava in relazione con l'apparecchio del dottore. Il ricevitore la raccolse, ne esaminò l'estremità molto da vicino, e sorrise con aria trionfale.

A qualche centimetro dall'estremità, il filo di rame, freschamente decapato, portava una piccola scalfittura tutta rotonda.

– La punta di una vite! La vite di un morsetto! Vedete, signori! diceva il ricevitore a quelli che lo circondavano. Questo filo è stato messo in contatto con un apparecchio portatile. È di qui che un ignoto ha lanciato la sua chiamata al dottor Bare. È di qui che la falsa notizia è partita! Il mio servizio non c'entra nulla, signori! Per nulla!

– Tutto si spiega, disse Mochon.

– Tutto del *come*, nulla del *perché*! replicò il suo tenente.

L'ispezione giudiziaria ebbe luogo nel pomeriggio. Il disordine dell'abitazione era stato accuratamente preservato da ogni modifica. Il corpo del dottore, trasportato all'Ospizio, riposava in una piccola sala. Un medico legale accompagnava i magistrati. Praticò

l'autopsia, che non diede alcun risultato proprio a servire l'istruttoria. La pallottola, sparata a bruciapelo, aveva attraversato la testa e si era persa. Il permesso di seppellire fu rilasciato su due piedi.

Il procuratore, tuttavia, aveva intrapreso l'esame della casa, e cercava invano il movente dell'assassinio. Tutto quello che si poteva dedurre dalla morte del dottore e dal furto delle sue carte, è che Bare doveva essere in possesso di un segreto importante, e che si era voluto sopprimere da parte sua ogni velleità di servirsene o di divulgarlo. Quanto alla natura del segreto, tutte le supposizioni erano permesse.

Ci sono morti che parlano; gli scritti che lasciano dopo di sé trattengono il loro pensiero e prestano loro un linguaggio d'oltretomba. Il procuratore volle che si frugassero i mobili fino nelle loro fessure. I marmi dei comò furono sollevati, i fondi dei cassetti ispezionati alla luce di lampade elettriche; si sfogliarono i libri della biblioteca; i vestiti del guardaroba subirono una perquisizione implacabile. Non si trovò nulla. Nemmeno un pezzetto di carta annerito d'inchiostro, nemmeno una parola di una scrittura qualsiasi. Questa perquisizione – come se ne ebbe la prova – era stata fatta dagli assassini prima dei magistrati.

Questi si ritirarono. Tuttavia, fu deciso, per le comodità dell'istruttoria, che la torpedo sarebbe stata messa sotto sigillo così come la pelle di capra e il berretto di pelliccia di cui uno dei malfattori si era servito per prendere le sembianze del dottor Bare.

Nel momento di portar via il indumento e la cuffia, il cancelliere notò che la pelle di capra, a causa della sorte speciale che le era toccata, era sfuggita alle sue indagini. Ebbe allora l'idea di tuffare la sua mano in una delle tasche interne; e fu molto tranquillamente, senza sospettare il valore del suo ritrovamento, che ne trasse alcuni fogli di carta bianca, piegati in quattro e coperti di una scrittura fine e fitta. Le altre tasche erano vuote.

La conoscenza di questo manoscritto dimostrò perentoriamente che gli assassini non lo avrebbero lasciato indietro, se avessero saputo che la pelle di capra lo celava. Premuto di indossare il suo travestimento, uno di loro, senza dubbio, aveva spogliato il medico prima che si fosse frugato il suo cadavere. E così la pelle di capra si era trovata fuori causa, in virtù del ruolo che doveva svolgere, così

come era sfuggita quasi alla perspicacia della giustizia, in virtù del ruolo che aveva svolto. C'è qui un tratto di psicologia piuttosto curioso che fornirebbe materia a filosofare.

Del resto, la distrazione dei criminali era, per così dire, scusabile. Perché si sa ora che l'obiettivo principale del loro furto era il contenuto della cassaforte e, accessoriamente, dello scrittoio. I documenti disseminati negli altri mobili e forse sulla persona stessa della loro vittima non avevano, a loro parere, che poco interesse, perché li credevano enigmatici nel loro isolamento. Come avrebbero supposto che la pelle di capra, cappotto d'uso occasionale, contenesse rivelazioni così importanti? Bisogna, per spiegarlo, abbandonarsi a congetture, e credere che il dottor Bare stesse dando gli ultimi tocchi a questo resoconto, quando la suoneria del telefono risuonò nel silenzio del suo studio. Lo chiamavano urgentemente a Salamont. La vita di un malato dipendeva dalla sua fretta. Non credette di dover perdere diversi minuti ad aprire la sua cassaforte, e, non volendo gettare il documento nel primo cassetto capitato, stimò più prudente portarlo con sé, riservandosi di metterlo in luogo sicuro al suo ritorno.

È questo documento che pubblichiamo qui di seguito. Forma un racconto di cui la fine violenta del dottore non è che l'epilogo cruento.

Ahimè! quello che si leggerà non è che una relazione molto imprecisa delle osservazioni praticate dal medico di Belvoux. Non è che una storia intima dove egli ha raccontato tutto ciò che non poteva trovare posto nel suo memoriale tecnico, sottratto dai temibili ladri, alla vigilia di essere trasmesso all'Accademia delle scienze. È vero che – secondo il dottore – il memoriale tecnico era anch'esso molto incompleto. La perdita non è meno deplorabile, se si considerano tutte le luci che il suo studio avrebbe proiettato nelle profondità dell'ignoto e delle quali il manoscritto della pelle di capra dà solo un debole accenno.

Consegniamo al lettore questi ricordi senza orpelli, che, mescolando alla precisione di un rapporto la sincerità di una confessione, rievocano le peripezie di un'avventura tragica e meravigliosa.

I – MORTE SUL CAMPO D'ONORE

Credo con tutta sincerità che ci siano pochi uomini calmi, poco impressionabili come me. Credo che solo l'amore abbia potuto accelerare i battiti del mio cuore. Eppure, tutte le volte che la vecchia suoneria tintinna nel corridoio, non posso trattenere un leggero sussulto. I miei nervi ricordano solo l'apparizione e le circostanze che l'hanno accompagnata; insensibili alle spiegazioni, non potrebbero perdere tanto presto questa sciocca abitudine. Ed è la persistenza di un tale fenomeno che mi dà la prova retrospettiva del mio spavento; perché, sul momento, non ho creduto provare che una sorpresa senza inquietudine, una specie di imbarazzo dove lottavano il sentimento dell'impossibile, il sospetto di uno scherzo di cattivo gusto e, molto debole, un dubbio sulla fedeltà dei miei sensi. Bisogna però che la paura mi abbia colto a mia insaputa, poiché, tutte le volte che tintinna, la suoneria mi scuote impercettibilmente, come un bambino alza il gomito e strizza gli occhi quando si agita una mano che lo ha picchiato un tempo. Del resto, perché userei questa parola «apparizione», che è falsa, se non ci fosse in me qualcuno di assurdo che è rimasto sotto il colpo dello stupore, e si ostina nella sua insensatezza?

Suppongo che i miei nervi sarebbero rimasti più tranquilli, se la giornata e la sera non avessero avuto cura di lavorarli sul modo funebre e di mettermi in una disposizione d'animo eccezionalmente favorevole a certe debolezze.

Quel giorno, la città di Belvoux aveva celebrato la memoria dei suoi figli morti sul campo d'onore; e M^me^ Lebris, vecchia amica della mia povera madre, buona donna mezzo paralitica, mi aveva pregato, così come M^e^ Puysandieu, il notaio, di assisterla nei suoi spostamenti. Seguendo l'ordine delle cerimonie, l'avevamo sostenuta dalla chiesa al monumento del Cours e dal Cours al cimitero; poi una cena intima ci aveva riuniti tutti e tre in casa dell'eccellente donna.

Sotto l'influenza di un pensiero che non la lasciava più, M^me^ Lebris aveva fatto di questa cena un'ultima cerimonia consacrata al ricordo di suo figlio.

– Vi voleva bene! ci aveva detto con voce commossa, tendendoci

le mani al di sopra della tavola.

E non avevamo parlato che di lui, fino al momento della separazione.

Mme Lebris è mia vicina. Per andare da casa sua alla mia, c'è solo la Grande-Rue da attraversare. Rientrai a casa mia profondamente triste e, come tutte le sere, mi sedetti, per lavorare, davanti a questa scrivania sulla quale scrivo ora.

Mi fu impossibile mettermi al lavoro. Di solito, ho troppo da fare per soffermarmi sulla scomparsa di tutti quelli che furono miei amici e che la guerra ha divorato. Alcune ore di ozio raccolto mi avevano avvicinato al loro severo drappello. Ero circondato da cari fantasmi, e l'idea di Jean Lebris mi ossessionava.

Lo rivedevo, sottile e pallido, un po' curvo. Credo, in effetti, che mi «volesse bene», nonostante i dieci anni che facevano di me il suo maggiore. La sua salute delicata lo metteva sotto la dipendenza della mia sollecitudine. Era un giovane interessante, artista, che sarebbe diventato pittore senza dubbio. Non gli si rimproverava che di essere insocievole, casalingo, e di spingere la timidezza fino alla fobia del mondo. Il suo affetto non mi era che più prezioso. Mi aveva scritto spesso, nell'esercito. E poi, un giorno di giugno 1918, una lettera di sua madre era venuta ad annunciarmi il disastro: scomparso, davanti a Dormans, durante l'avanzata tedesca… E due mesi più tardi, arrivando attraverso la Svizzera, la suprema conferma:

«Morto all'ambulanza sassone di Thiérache (Aisne)…»

Posai la mia inutile stilografica, e, sui miei libri aperti, mi presi la testa tra le mani.

Quelli che hanno perso esseri amati conoscono il gioco sacro che consiste nel farli rinascere davanti a sé, nel concentrare tutte le forze della memoria e dell'immaginazione per creare ombre che assomiglino loro… Così io, quella sera di aprile.

Fu allora che la vecchia suoneria suonò, e che all'improvviso mi alzai, riposto sotto gli ordini della mia natura, che è positiva, e ripreso dal senso del terreno. Almeno, così credetti. Credetti che l'esistenza, la mia esistenza di medico, mi avesse ripreso bruscamente, e che le mie evocazioni d'oltretomba fossero lontane

da me… Qualche cliente mi mandava a cercare, un cliente del quartiere Saint-Fortunat, probabilmente, dato che si suonava rue de la Botasse, dal retro…

Aprii la porta, in fondo al corridoio. Mi fermai sulla soglia. La notte era impenetrabile.

– Chi è là? dissi attraverso il cortile.

Il silenzio pesò.

– Chi è là? ripetei incuriosito.

Nessuno mi rispose fuori, ma la suoneria tintinnò dolcemente dietro di me.

Era dunque il malato stesso che suonava? E non poteva parlare?

La chiarezza del corridoio proiettava nel cortile un corridoio di luce.

Andai a passi rapidi fino alla porta della strada; i catenacci scattarono l'uno dopo l'altro e il battente gemette sui suoi cardini.

Se qualcuno legge un giorno questa storia, questo qualcuno sa già cosa c'era dietro la porta; perché non sono un letterato abile a dosare i suoi effetti, ma un uomo tutto d'un pezzo, che riferisce ciò che ha visto come l'ha visto.

Per un momento, rimasi stupido. L'apparizione stava immobile, appena visibile. Scorgevo la testa orribilmente pallida di Jean Lebris. La sua magrezza non era di questo mondo; i suoi tratti sembravano fissati in un'eterna gravità, e le sue palpebre chiuse parevano dormire l'ultimo sonno. Mi stava di fronte, e non era né sdraiato, né appoggiato contro un muro, ma ben dritto; e distinguevo il suo corpo come un'ombra nell'ombra.

Il mio stupore, se bisogna cronometrarlo, non durò un decimo di secondo. Il fantasma sussurrò:

– Siete voi, dottore?

E una forma massiccia, che non avevo ancora distinta, si staccò dalle tenebre accanto a lui.

– Buonasera, vecchio mio! disse la forma a voce bassa e gioiosamente. Sono io: Noiret. Ti porto Jean Lebris! In fatto di sorprese, cosa dici di questa?…

– Jean! esclamai prendendo le mani del giovane. Mio caro Jean!

Sorrise con aria beata; e ci abbracciammo, sebbene le effusioni non siano proprio il mio forte.

– Niente rumore! disse Jean. Bisogna che nessuno sospetti nulla, stasera… Bisogna che la mamma non sappia… Domani, glielo direte voi, non è vero, con precauzioni…

Noiret – un nostro amico, che abita a Lione – mi spiegava:

– Ho lasciato la mia auto con l'autista, all'angolo del Mail. Siamo venuti di notte, perché Jean non venga riconosciuto.

– Entrate, dissi pieno di allegria.

– No, io, non ne vale la pena! No! insistette Noiret. Me ne torno. Ho ottantadue chilometri da fare!…

– Non so come ringraziarvi…, gli diceva Jean.

Si mise a tossire.

– Su, bisogna entrare, Jean! Venite!

Ma, mentre gli parlavo, mi abbandonavo, nei confronti di Noiret, a una mimica così espressiva quanto la penombra permetteva, toccandomi gli occhi, mostrando quelli di Jean che restavano chiusi, e facendo con la mia testa movimenti interrogativi.

– Arrivederci, Jean, a presto! disse Noiret. Curatevi bene… Arrivederci, vecchio Bare!

Poi, in un mormorio, contro il mio orecchio, mi sussurrò la parola terribile:

– Cieco!

Lo vidi sparire con un gesto disperato, mentre, tutto stordito, la gioia e la tristezza disputandosi il mio pensiero, prendevo il braccio di Jean Lebris.

– Siamo venuti come ladri, si scusava lui. Non ho voluto alzare la voce per rispondervi, quando chiedevate: «Chi è là?» Suppongo che nessuno ci abbia né visti né sentiti. È che, vedete, se la mamma venisse a saperlo tutto d'un colpo… Pare che lei mi creda morto?…

– Ci sono due gradini da salire, Jean, fate attenzione. Ecco. A

sinistra, ora. Eccoci nel mio studio. Sedetevi, e bevete un po' di chinino… Dormirete nella camera degli ospiti; e domani, fin dal mattino, andrò da vostra madre… Sono così felice, Jean!

– E io allora! disse lui con un raggio di felicità, passandosi la mano sulla fronte.

Lo esaminai alla luce. Il suo aspetto mi riempì d'inquietudine, e capii come avevo potuto esitare poco prima, nel chiaroscuro, a riconoscere in lui Jean Lebris vero e vivente. La sua pelle secca si tendeva sulle sue guance sporgenti che, per effetto dell'emozione, si colorivano di un fuoco troppo vivo. Da cinque anni, il male che avevo combattuto un tempo si era dato libero corso.

Ma Jean si era messo a parlare, con il piccolo tremore di gola che danno le grandi contentezze:

– Sono arrivato a Lione avantieri, al deposito del mio reggimento. Mi hanno smobilitato subito. Mi sono fatto portare da Noiret. Mi ha detto che eravate a Belvoux; che eravate rientrato nel mese di gennaio. E allora abbiamo combinato questo ritorno notturno. Non ho voluto spedirvi un telegramma, né telefonarvi; sempre a causa della mamma. Un'indiscrezione, una maldestra l'avrebbero spezzata! E infine, vorrei tanto evitare il rumore, le domande, le storie sui giornali…

– Sistemeremo tutto per il meglio. Non createvi dei problemi, piccolo Jean. State tranquillo.

– È a Strasburgo, sapete, che ho ripreso il contatto… Un'avventura!… Oh! un'avventura… Immaginate: mi hanno portato via – è la parola – portato via dall'ambulanza tedesca!… Non ci vedevo più chiaro. Ne hanno approfittato. Sono stato trasportato non so dove. Mi hanno curato, molto bene. Erano medici, non è vero, gente che voleva sperimentare non so quale trattamento oftalmologico. Solo, non mi tenevano al corrente di nulla, e non uscivo!… C'è voluto quel ragazzo – un domestico scontento – che mi ha raccontato la nostra vittoria, l'armistizio, l'occupazione… Siamo partiti, una sera, lui ed io. Siamo rimasti in vagone lunghe, lunghe ore; e mi ha lasciato al ponte di Kehl. «Cavatevela, mi ha detto. Siete a Strasburgo. È pieno di soldati francesi.» Mi sono fatto riconoscere… Ecco; è curioso, eh?

– Curioso, dissi, in verità.

Ma non pensavo a quello che dicevo. Jean aveva appena aperto gli occhi, e io ero tutto alla mia sorpresa. Ah! quegli occhi!…

Si immagini una statua antica animata; ci si rappresenti una bella testa di marmo che alza le sue pesanti palpebre sul globo liscio dei suoi occhi senza pupille…

– Quale trattamento avete seguito? domandai.

– Per i miei occhi? E li richiuse subitamente. Oh! delle medicazioni, suppongo. Non me ne sono reso conto. Non mi dicevano nulla… Ho l'impressione che il mio caso offrisse una particolarità avvincente, e che mi abbiano trattenuto laggiù per studiarmi… Eccomi guarito, e non presento più nessun interesse per la Scienza…

– Guarito, piccolo Jean?…

– Voglio dire, insomma, che non ho più bisogno di essere curato.

Un sospetto di nervosismo traspariva sotto queste parole, e, prima che la conversazione ripartisse su altri argomenti dove Jean la mantenne, ci fu tra noi un breve silenzio piuttosto inatteso.

Parlammo fino a un'ora avanzata della notte. Del resto, avevamo mille cose da dirci. Quando lo decisi ad andare a letto, non avevamo più riparlato né dei suoi occhi ciechi, né di quello che gli era successo dalla sua scomparsa fino al suo ritorno a Belvoux.

Per quanto mi riguarda, non mi addormentai senza difficoltà, e non so come esprimere lo stato bizzarro e complesso in cui mi trovavo. Ero… ero – che mi si perdoni – una specie di punto interrogativo umano. E soprattutto, riflettevo con sbigottimento su quegli occhi di statua, dei quali nessun esempio si era offerto al mio sguardo da quando la vita faceva sfilare davanti a me i suoi volti di sofferenza o di stranezza.

II – IL GESTO RIVELATORE

L'indomani, entrai di buon'ora nella camera del cieco. Tossiva in modo straziante. Non feci, tuttavia, nessuna allusione al suo stato di salute.

Lo aiutai a vestirsi, il che fu facile, poiché, nonostante la sua cecità, Jean non era maldestro. La giovinezza fa di questi miracoli, e, del resto, il povero ragazzo aveva già l'abitudine della sua infermità.

Gli chiesi se aveva perso la vista appena ferito. Mi disse di sì, e che era cieco da dieci mesi.

– Ecco degli occhiali scuri, feci. Credo che farete bene a metterli tra poco… È a causa di vostra madre. Le donne sono così impressionabili… Andrò da lei appena l'ora lo permetterà, e tornerò a prendervi. Ma… lei mi farà delle domande, Jean, e avrei voluto poter, in poche parole, dirle… Ah! tenete, piccino, non so girarci attorno! Precisiamo. Cosa siete diventato? Cosa vi hanno fatto?

– Ma esattamente quello che vi ho raccontato ieri sera!

– Allora, nulla di più completo? Nessun dettaglio?… Jean, andiamo!

– No, nulla di più. E proseguì su un tono esasperato: Ho sete di riposo, di isolamento. Supplico che mi si lasci, che non ci si occupi di me, che non si parli di me!… Lo so, andate! Mi guarderanno come una specie di Lazzaro uscito dalla tomba… Ah! che mi si lasci tranquillo, per Dio!

Vado sempre diritto allo scopo.

– Volete permettermi di esaminare i vostri occhi? gli dissi.

– Eccoci qua! esclamò Jean con impazienza. Anche voi! Da quattro giorni, da quando ho rimesso piede in Francia, non ho a che fare che con giudici istruttori! Se sapeste quello che i medici militari mi hanno già interrogato!

– A proposito, è vero! Cosa ne è risultato?

– Sanno forse! Pensano che siano degli apparecchi provvisori che mi hanno messo, qualcosa di preliminare, di preparatorio; e che

me ne sono andato prima dell'operazione finale. Su, guardate! Guardate, se questo vi fa piacere! Ma promettetemi che non se ne parlerà più. Sono così stanco!

Aprì le sue palpebre sui suoi occhi di Hermes, e lo misi in piena luce.

– … Ma i vostri occhi, i vostri occhi *vostri*? domandai appassionatamente.

– Eliminati. Enucleati. I gas di un obice li avevano bruciati.

– Vorreste togliere questi… questi pezzi, un istante?

– Ma non posso! È fisso! Siete tutti uguali, voialtri…

– Fisso? E questo non vi incomoda?

– Non solo non mi incomoda, ma sono certamente molto più a mio agio da quando mi hanno messo questi apparecchi.

– Come! Come!… A cosa vi servono?

– A nulla, se volete; ma riempiono gradevolmente un vuoto che mi era penoso. Tenete, il paragone è volgare: mi fanno un po' l'effetto di forme, di stampi ben adattati. E mi oppongo assolutamente a che si tocchino.

– La vostra ostinazione vi giocherà un brutto tiro, Jean. È un'idea morbosa, lasciate che ve lo dica. Un corpo estraneo, dimorante, nell'orbita!… Su, non è possibile… Dovete sentire dell'infiammazione…

Tuttavia, attraverso la mia lente, le palpebre apparivano straordinariamente sane e fresche; e i loro battiti inumidivano con misura la superficie cristallina e immobile degli apparecchi. Questa era di un bianco tinto di blu. A occhio nudo, sembrava perfettamente liscia, ma l'ingrandimento della mia lente la mostrava rigata di linee verticali. In fondo, assomigliava a una matassa di filo capillare, ricoperta di uno strato di smalto incolore sul quale scivolavano le palpebre. L'ipotesi di «stampi» era sostenibile; queste matasse potevano non avere altra funzione che di mantenere in forma le cavità orbitarie, finché non vi si inserissero non so quali congegni definitivi, senza dubbio dei pezzi di protesi, degli occhi artificiali di un modello nuovo. Ma che fossero inamovibili, ecco ciò che mi sorprendeva, e persino… mi spaventava!

Rimanevo pensieroso.

– Su! dissi. Sia!… E questi Tedeschi non vi hanno informato sulle loro intenzioni. Sarebbe stato il minimo!…

– Non credo che fossero Tedeschi. Questi uomini parlavano una lingua sconosciuta; e vi giuro, sentite bene: vi giuro che non so dove ero.

Il mio stupore non diminuiva.

– Riprenderemo questo colloquio, dissi. Per il momento, vedo Césarine, la vostra vecchia serva, che apre le persiane. La signora Lebris è sveglia…

– No, non riprenderemo questo colloquio. Siete un buon amico, mio caro Bare, ma vi supplico, vi supplico di lasciarmi gustare in tutta la sua pienezza la gioia di essere qui, nella mia buona piccola città, vicino alla mamma, vicino a voi… Nessun ritorno indietro! Nessuna storia! Sono qui, vivo; che questo basti a tutti. E voi, lo scienziato, il ricercatore, ebbene… Si mise a ridere e tastò per trovare la mia spalla. Ebbene, lasciatemi in pace!… Andate, ora, caro amico, e tornate presto! E grazie di tutto cuore!

Lo stesso giorno, un po' prima di mezzogiorno, avendo fatto le mie visite del mattino, percorrevo in ogni senso il mio studio. Jean aveva reintegrato il domicilio materno tra gli abbracci che si immaginano; ma il pensiero della sua avventura incredibile stuzzicava la mia ignoranza.

Amo ciò che è netto. Ogni tenebra mi irrita. Il toro carica sul rosso; è sul nero, che carico io. Pormi un problema, è posare una scodella di zuppa davanti a un affamato. Quando sento la verità sfuggirmi, non vivo più.

«Nessuna storia», «essere tranquillo», andava benissimo. Jean Lebris aveva diritto al riposo; d'accordo! Ma questo sequestro, queste pratiche sperimentali, non meritavano forse un'inchiesta? E questa inchiesta, le autorità francesi l'avrebbero fatta? Bisognava chiarire le condizioni in cui Jean Lebris era scomparso dall'ambulanza sassone, stabilire le responsabilità, esigere sanzioni, scoprire che gente lo aveva curato a modo suo, e verificare se, meglio curato, il piccolo soldato non avrebbe conservato l'uso dei

suoi occhi… Infine, lo confesso, la mia curiosità medica era violentemente eccitata, e avrei dato molto per conoscere lo scopo misterioso che i rapitori di Jean si erano proposti… Sapevo a che attenermi sull'indifferenza amministrativa, gli uffici, le carte. Non c'era che da lasciar fare; presto non sarebbe più stato questione di nulla, i colpevoli sarebbero rimasti impuniti e l'enigma sarebbe rimasto senza risposta. Si aveva il diritto di sacrificare la giustizia e la verità all'inerzia – quasi alla viltà – di un giovane selvatico?… Ah! questo carattere di misantropo, questa timidezza ombrosa, questo cancellarsi morboso, come vincerli? Come trionfare del mio amico Jean?…

Avevano appena aperto la finestra della sua camera, e lo vedevo lui stesso, attraverso il pizzo delle mie tende, tastare, palpare i mobili familiari… Sua madre era là, ma presto lo lasciò solo.

Jean teneva dei pennelli, una tavolozza… Ahimè!… Li posò tristemente.

Cosa sarebbe diventato nell'esistenza? I Lebris non erano ricchi. Questa piccola casa costituiva la parte più cospicua dei loro beni. Non ne occupavano che il primo piano. Il pianterreno, a negozio, era affittato al cappellaio, e il secondo piano restava vacante da diversi mesi… Quale avvenire li aspettava, in questi tempi di vita cara, lei anziana, storta di reumatismi, e lui cieco!

Ma l'avvenire, per lui, non era forse, a breve scadenza, il sanatorio?…

Mezzogiorno cominciò lentamente a suonare. Il mio pranzo, servito, raffreddiva… Ero trattenuto là da non so quale confusa anomalia… non so quale contraddizione indefinibile tra i gesti di Jean Lebris e il fatto che era cieco…

Lo seguivo con gli occhi nei suoi andirivieni prudenti. Le sue mani scivolavano lungo il caminetto, provavano delle superfici, si assicuravano dei contorni… Una di esse si portò improvvisamente verso il suo taschino, e il gesto che fece era così naturale, così normale, che, sul momento, non ebbi la sensazione di un fenomeno inverosimile…

Tuttavia, quando l'ultima vibrazione della campana si spense sul borgo, ero ancora impietrito nello stesso atteggiamento…

All'ultimo rintocco di mezzogiorno, Jean Lebris, il cieco, aveva guardato il suo orologio e l'aveva messo all'ora.

III – L'ADORABILE FANNY

Cosa voleva dire?

«Jean ha mentito, pensai. Ci vede chiaro. Come! Senza occhi? Con queste cose inanimate? Andiamo! È pazzesco! Mi sarò sbagliato. Ho osservato male. Ha tirato fuori il suo orologio, e l'ha messo all'ora toccando le lancette, dopo aver sollevato il vetro; nulla di più facile; ognuno sa dove si trova mezzogiorno, sul quadrante del suo orologio, rispetto all'anello… Ma però, no, guardavo attentamente… Questo chiede conferma. Mentire? Perché? Se veramente lo avevano fornito di apparecchi visivi; se portava, sotto le sopracciglia, meraviglie abbastanza preziose da sostituire gli occhi, sarebbe abbastanza egoista, abbastanza stupidamente selvaggio da nasconderlo?»

A questa domanda una voce interiore mi rispondeva: «Sì.» E non è senza ironia che misuravo quanto Jean Lebris mi appariva meno puro, meno perfetto, *da quando non era più morto*. Il suo ritorno tra noi lo aveva spogliato di un'aureola, e mi sentivo incapace di rendere al vivo il culto che avevo votato alla sua memoria. Piccoli difetti i suoi, lo riconosco; ma i morti sono dèi.

«D'altra parte, riprendevo in me stesso, ci sono commedie che uno sguardo di medico districa sicuramente. Fingere la cecità non è cosa agevole, e non mi sarei sbagliato!… È vero che poco fa, appunto, un dubbio molto vago mi occupava… Mi riservo di tentare qualche prova.»

Appena avevo preso questa decisione, un raggio di sole penetrò molto a proposito nel mio studio.

Jean, in fondo alla sua camera, era voltato verso di me. La sua finestra era ancora aperta. Aprii la mia senza rumore, e collocai nel raggio un piccolo specchio da tasca. Proiettato dallo specchio, un cerchio gioioso tremolò sulla facciata ombrosa, poi sul muro in fondo alla camera; si posò come una maschera di luce sul viso di Jean Lebris…

Né l'uomo si mosse, né i suoi occhi batterono.

Allora? Cosa pensare?…

Ero perplesso. Era più saggio mantenere il silenzio fino a nuovo

ordine. D'altronde, qualsiasi cosa fosse, il segreto di Jean non toccava in nulla al suo onore militare. Da un capo all'altro della guerra, si era comportato valorosamente. Caduto sotto gli occhi dei suoi capi, nel corso di una ritirata comandata, faceva parte di una classe attualmente smobilitata; la pace stava per essere firmata; era libero; e, grazie a Dio, lo conoscevo abbastanza per sapere che, se l'esilio si era protratto per lui, questo non poteva essere che a sua insaputa.

Dovetti pazientare per quindici giorni prima di trovare l'occasione che mi consegnò la verità.

La verità! Superava tutto quello che la mia immaginazione poteva prevedere! La sua rivelazione avrebbe dovuto esaltarmi, trasportarmi d'entusiasmo e lasciarmi confuso, come se fossi stato qualche umile medico del Medio Evo a cui l'invenzione della radiografia o della telegrafia senza fili fosse stata svelata per anticipazione… Certo, non dirò che il mio spirito resistette alla vertigine. Quando intravidi l'immensità della scoperta, un fremito mi agitò tutto intero… Ma l'uomo è fatto così che il suo cuore lo governa; il mio palpitava allora di un amore nascente, e nulla poteva più appassionarmi di ciò che non era l'adorabile Fanny.

Fanny!…

La mia mano trema quando scrivo il suo nome… Non credevo che esistesse sulla terra una creatura così seducente; e dapprima ho pensato che fossi solo a subire l'attrattiva dei suoi fascini, per il meccanismo segreto delle affinità… Avevo vissuto fino a trentacinque anni senza credere all'amore tale come i poeti lo cantano. Ero passato tra le donne del mio tempo, la bocca serrata e l'occhio duro, senza che una di esse mi avesse attratto. Quella non dovette che apparire per fare di me il suo servo avido e fremente… Un po' più tardi, con altrettanto orgoglio che gelosia, mi resi conto che Fanny era per tutti quello che era per me, e che la sua radiosa giovinezza esercitava un impero universale…

Fanny! Fanny!…

Fu come un presentimento.

Due settimane circa dopo il ritorno di Jean, la signora Lebris, giustamente preoccupata per la salute di suo figlio, mi aveva chiesto di auscultarlo. Eravamo nella camera del cieco. La sera scendeva. Sentivo, sopra di noi, qualcuno camminare in ogni senso e lo scivolamento di oggetti pesanti che si trascinavano sul pavimento…

– Ebbene? mi disse la signora Lebris quando l'esame fu terminato.

– Ebbene, risposi nascondendo il fondo del mio pensiero, questo non è molto preoccupante, ma l'aria delle altezze mi sembra indicata.

– Mai! esclamò Jean. Lasciare Belvoux! Ah, no! La primavera inizia, e l'aria di qui non è cattiva. In autunno, se ci tenete, potremo andare verso Nizza, a Cannes, per esempio…

«In autunno…, pensai. Dove sarete, mio povero Jean, in autunno!»

– Da allora, riprese, col vostro rispetto, dottore, non ci muoveremo e faremo economia.

Quale psicologo, quale indovino mi spiegherà perché ero distratto, perché, nonostante il mio dolore, nonostante il disastro patologico che l'auscultazione mi aveva appena insegnato, questo trambusto che martellava il soffitto si ripercuoteva nelle profondità del mio essere e accaparrava una buona parte della mia attenzione?

– Oh! delle economie…, rilevò la signora Lebris; ora che il secondo piano è affittato…

– Col tempo che corre, mamma, 1.800 franchi non sono gran cosa!

– Ah! feci. Avete affittato?

– Ma sì! esultò la vecchia signora. È al signor Puysandieu che lo dobbiamo. Ci ha procurato delle inquiline deliziose: delle signore di Lione…

– Di Arras, rettificò Jean; ma si sono rifugiate a Lione durante la guerra. Tutti i loro beni sono stati distrutti. Cercavano un'installazione più campagnola. Puysandieu aveva fatto pubblicare degli annunci sui giornali lionesi, per l'appartamento. 1.800 franchi, tutto ammobiliato, era ragionevole. Queste signore sono venute a

visitare stamattina, e restano. Ma sento da qui che si modifica il decorso… Si hanno i propri gusti e le proprie idee!

– La signora Fontan è ripartita per Lione, disse la signora Lebris. Non tornerà che domani, con i bauli. È la signorina Grive che si organizza lassù.

– La signorina Grive? domandai.

– La nipote, disse Jean. E la signora Fontan: la zia. La signorina Grive, è la giovane che regna, la signora Fontan la brava donna che gira. Volete vedere la bambina, Bare? Niente di più semplice; cena con noi. La mamma vi invita. Non è vero, mamma?

– Molto volentieri! fece la signora Lebris con il timore manifesto dell'agnello troppo modesto o del cappone troppo slanciato.

Opposi, per rifiutare, un pretesto qualsiasi, e mi ritirai, fedele alla consegna che mi ero data, cioè senza aver, più dei giorni precedenti, rischiato nulla a proposito dell'inconcepibile cecità di Jean Lebris.

La signorina Grive scendeva le scale del secondo piano in un volo di mussola. Mi scansai contro il muro del pianerottolo, preso da un turbamento incantevole, con un saluto goffo e macchinale… E quando fui rientrato a casa mia, mi parve che ciò fosse avvenuto per incantesimo, e che una bacchetta magica mi avesse trasportato istantaneamente dal pianerottolo della signora Lebris nel mio studio…

Fanny, non sono che un miserabile codardo. Invano tendo tutta la mia energia per cancellare dalla mia memoria la vostra immagine incantevole; mi avete marcato con il vostro sigillo ardente, e ne sento la dolce ferita da questo crepuscolo in cui vi intravidi, mia benamata – da questa notte che passai nella febbre di uno stupore e di una gioia senza limiti, ripetendomi ad alta voce che amavo, che amavo, che amavo!… Ah! l'esquisito e l'orribile ricordo!… Fanny! bionda Fanny che scendevate verso di me, leggera e flessuosa, nelle nuvole della vostra chioma e delle vostre mussoline, come Diana doveva scivolare verso Endimione… Vi amo ancora, ahimè!

La rividi l'indomani, mentre andavo a prendere Jean per portarlo a passeggio.

Poiché la signora Lebris, impotente, non poteva servire da guida

a suo figlio; Césarine aveva altre occupazioni; sicché mi ero imposto di consacrare giornalmente un'ora a Jean Lebris. Quando i miei malati non mi lasciavano il tempo e il signor Puysandieu non poteva sostituirmi, il mio amico Jean si avventurava solo fuori, su un sentiero silvestre, a lui molto familiare, di cui palpava l'argine con la punta del suo bastone. I boschi, infatti, si stendono dietro la casa Lebris, ed è, a quanto pare, questa vicinanza boscosa che aveva deciso la signorina Grive a stabilirvisi per l'estate.

Non so quale dettaglio di arredamento aveva provocato la sua presenza dalla sua proprietaria, quando mi presentai io stesso.

La signora Lebris mi nominò.

La vigilia, appena avevo avuto il tempo di intravedere la giovane. Non conoscevo ancora che la bellezza della sua persona, la grazia dei suoi movimenti, lo sguardo vellutato dei suoi occhi grigi di perla e questo profumo di rosa di cui era fiorita… La sua voce faceva una musica…

Devo essere impallidito e aver tremato. Cercavo in me colui che non ero più. Avrei voluto insieme fuggire e non lasciarla mai più.

– Vengo…, balbettai. È per la passeggiata di Jean…

Jean era appena uscito. Era tardi. Credendo che lo avrei piantato, si era rassegnato a fare a meno di me. Césarine, dopo averlo condotto all'orlo dei boschi, risaliva.

– Lo raggiungerete rapidamente, fece la signora Lebris. Sarà così contento!

– Oh! signora, perché non mi avete detto nulla? rimproverò la signorina Grive. Avrei accompagnato il signor vostro figlio…

Ciò fu detto con un tono pieno di umanità, così semplice, così toccante, che la povera madre ne ebbe le lacrime agli occhi. E fu detto con questa voce carezzevole che mi sembrava prestare alla minima parola banale la dolcezza appassionata del più tenero giuramento!

Mi sottrassi, il petto in rivoluzione, ebbro di felicità. La Natura abbellita mi circondava di promesse. Non avevo mai visto nulla di così gradevole come questo sentiero di erbe folle, costeggiato di collinette verdegianti. Il sole, brillando attraverso le giovani fronde,

sembrava darvi una festa in mio onore. I fiorellini erano vivaci, gli uccellini non avevano canti che per felicitarmi. La primavera regnava solo a causa del mio amore. Sussurravo:

«Sono felice! Amo! Grazie, margheritine; grazie, frosone; grazie, grazie, sole, azzurro, farfalle… Molto gentili, bravo!» E portavo il mio cuore come un ostensorio!

Tuttavia, questa fine giornata era, a dire il vero, più estiva che primaverile. Un calore prematuro cuoceva la terra, e, come un'enorme montagna di neve scintillante, una nuvola mostruosa ingombrava il sud-ovest.

Andavo. Improvvisamente, uscendo dal sogno, feci la riflessione che Jean Lebris aveva camminato singolarmente in fretta… Oppure si era impegnato in un'altra direzione? Il sentiero si biforcava dietro di me; si poteva supporre che il cieco si fosse avventurato… No. La biforcazione si piegava alla sinistra, e sapevo che Jean prendeva cura di trascinare il suo bastone lungo l'argine di destra… È, almeno, quello che mi aveva detto. Ma, a tutto considerare, bisognava credergli?… L'incidente dell'orologio mi ossessionava.

Mi fermai. Non si sentiva che il formicolio dei sottoboschi nella calma tempestosa dello spazio e, più lontano, il mormorio soffocato del borgo. Trattenni un richiamo; il mio gioco, al contrario, era il silenzio. Jean credeva di essere solo in mezzo ai cespugli; ritrovarlo furtivamente, spiarlo, ecco il piano; aspettarlo, se necessario, dietro, alla biforcazione, senza far rumore, forse anche senza mostrarsi…

Ma mi sembrò di percepire, avanti, il suono rauco e saccheggiato di una tosse convulsa…

Avanzai prudentemente.

Il sole calava. Sotto la volta del fogliame, l'ombra veniva poco a poco. Una tartaruga mi avrebbe seguito.

Infine, Jean Lebris mi apparve.

Era seduto su un albero abbattuto, in disparte dal sentiero che, ora, serpeggiava attraverso il bosco; e mi voltava le spalle.

Lentamente, scegliendo il muschio per posarvi i miei passi, guadagnai il riparo di un folto cespuglio. Lì, benché fossi sempre dietro il passeggiatore, potei convincermi che *esaminava*, nelle sue

mani, qualcosa. Quale cosa? La mia posizione e l'ombra crescente mi impedivano di rendermene conto. Tuttavia questa cosa, maneggiata, faceva un ticchettio metallico…

L'orizzonte tuonò. Il calore, eccessivo, creava una di quelle atmosfere inospitali di cui il corpo umano si meraviglia e si spaventa, come se fosse lì l'inizio dei tempi irrespirabili.

Presi il mio fazzoletto per asciugarmi la fronte; il mio coltello, sfuggendo, cadde su una pietra. Al rumore, Jean Lebris, balzato in piedi, mi fece fronte.

– Chi va là? disse con voce tagliente.

Il mio stupore non può descriversi. *Mi guardava attraverso la massa opaca del cespuglio*, e i suoi occhi fissi, i suoi larghi occhi enigmatici *luccicavano di una debole luminescenza*!

So ciò che mi stordì di più: vedere in quel volto questi due bagliori, essere fissato da essi nonostante l'ostacolo che mi separava da Jean Lebris, o constatare che quest'uomo, che mi guardava e di cui ero l'amico, *non mi riconosceva*!

– Chi siete? Cosa volete? riprese con tono minaccioso. Rispondete, o sparo!

Ciò che maneggiava poco fa mi fu allora svelato; era una rivoltella. La puntava su di me con una precisione innegabile. Venti metri al massimo ci separavano.

Pronunciai, molto posatamente e non senza gravità:

– Dottor Bare! Non abbiate paura, Jean.

Ebbe un gesto di contrarietà, quasi di rabbia, e rimise la sua arma in tasca.

Ero vicino a lui.

– Mio piccolo Jean, gli dissi affettuosamente, non potete restare solo in compagnia del vostro segreto. Avete bisogno di aiuto. Temete dei pericoli, e, se giudico dall'emozione che avete appena provato e che vi ha tradito vostro malgrado, se credo ai mezzi radicali che non esitate a impiegare contro gli indiscreti, questi pericoli sono formidabili. Non pensate che un alleato vi sarebbe prezioso? Credete, senza appoggio, poter dissimulare a tutti la…

particolarità di cui siete… il portatore? Credete di potervi difendere, con le vostre forze, contro i curiosi e contro… i vostri nemici?… Poiché, non è vero, è ben un nemico che sospettavate dietro il cespuglio?…

Dopo un istante di cupa meditazione, Jean alzò verso di me i suoi occhi nudi e fosforescenti.

– Mio caro Bare, fece, vi do la mia parola: l'unica ragione del mio silenzio, è che non voglio, non voglio a nessun costo che mi si tratti come un fenomeno, come un soggetto da vetrina, come un mostro che i medici e gli scienziati si passano dall'uno all'altro…

– Non è il medico, è l'amico che vi parla.

– Datemi la vostra parola, a vostra volta…

– Tutto questo resterà tra noi, Jean, se lo desiderate. Ma però, mi sembra… la Scienza…

– Lasciate la Scienza dove sta. So che non ho più molto da vivere. Non protestate; l'auscultazione ve l'ha detto. Ebbene, voglio finire i miei giorni, se Dio lo vuole, nella tranquillità.

– Sia. Vi do la mia parola d'onore di custodire il vostro segreto.

– Quando non ci sarò più, farete quello che vorrete. Fino ad allora, che sia ben inteso: non parlerete della mia avventura ad anima viva?

– È promesso, Jean.

Chiuse le palpebre un istante, per raccogliersi. Apparvero leggermente rosate, per trasparenza.

IV – L'AVVENTURA DI JEAN LEBRIS

Jean Lebris parlava:

– L'ultima visione che ho percepito… Sì, dico bene «visione», Bare, capirete in seguito. L'ultima volta che ho visto lo spettacolo delle cose come le vedete voi stesso, solide e colorate, era in un prato paludoso, a nord di Dormans.

«La mia compagnia si ritirava sotto gli obici. Dietro di noi, i campi salivano, e l'orizzonte molto vicino si ritagliava sul cielo come un muro. Davanti a noi, grandi alberi limitavano il prato, formando un bosco folto che si allungava indefinitamente a destra e a sinistra. Suppongo che un fiume debba scorrere da quelle parti.

«Correvamo, circondati da sibili e detonazioni. I grandi alberi volavano in schegge, o il loro fogliame si agitava al vento dei proiettili. Gli obici, serrati, facevano sgorgare vulcani da tutte le parti; l'aria maltrattata ci spingeva. Era un vero inferno, dove si sentivano miagolare nel vuoto come una legione di gatti invisibili, rabbiosi, scorticati, scottati. Poiché, in quei momenti, tutto sembra vivo.

«Dei camerati cadevano. Spinti da quel vecchio istinto superato che sopravvive all'invenzione delle marmitte, ci affrettavamo verso il bosco. Non lo raggiunsi. Tutto mi porta a credere che un'esplosione si produsse davanti a me… Non ho visto nulla, non ho sentito nulla. Fu il non-essere istantaneo. E non posso dirvi quanto tempo sono restato là, steso nell'erba alta. Ripresi coscienza di me stesso con la sensazione di un indolenzimento estremamente doloroso. L'immobilità mi parve il colmo della felicità, e restai a lungo in uno stato di debolezza e di torpore, dal fondo del quale sentivo tuonare il cannone. Poi il sentimento del pericolo si fece strada nel mio sonno; la natura, sempre più imperiosa, mi ingiungeva di scuotere l'intorpidimento; ero forse gravemente colpito, il mio sangue scorreva forse da una ferita insensibile…

«Era notte fonda. Niente luna, non una stella. Con sforzi sovrumani, potei trovare il mio accendino a benzina in una tasca della mia giacca; ma, ancor prima di averne fatto uso, un'idea terribile mi attraversò lo spirito: *il cannone tuonava; sopra di me, sentivo incrociarsi le traiettorie; ero dunque in mezzo a una battaglia;*

eppure, nessun bagliore illuminava la notte, né da una parte né dall'altra!

«Con una spinta del pollice, feci girare la rotellina dell'accendino… Nessuna fiamma. Pizzicai febbrilmente lo stoppino… Una bruciatura mi avvertì che ero cieco.

«I miei occhi mi facevano soffrire, è vero, ma il mio corpo intero era così dolente, che nulla, fin qui, mi aveva designato i punti più compromessi della mia carne. Mi tastai, come un uomo che teme di essersi perso sé stesso. Fui in piedi, feci due passi, le mie mani si riconoscevano dito per dito. Le passai sul mio viso, e non sentii nulla di orribile; ma i miei baffi rossicci, le mie ciglia bruciate… Un pizzicore su tutto il viso. Per il resto: un'emicrania immaginabile e questa fatica che mi rompeva i muscoli in tutti gli angoli del mio individuo.

«Ma era notte, davvero? Poteva essere… L'erba era coperta di rugiada. Doveva essere mattina. L'odore pungente delle deflagrazioni vagava sul prato. Dei gemiti si fecero sentire. Chiamai i miei camerati per nome. Nessuno mi rispose. Allora, essendo passato un alito di vento , il fremito del bosco mi informò sull'orientamento. La Francia libera era da quella parte…

«E improvvisamente, un rumore sordo e continuo, che non potevo confondere, tamburellava dal lato dell'ovest. Ascoltai. Era il rumore dell'artiglieria sulle strade, un rombo che si estendeva da nord verso sud. Il nemico avanzava ancora!… Cercai di trascinarmi verso il bosco, a quattro zampe. Il compito era al di sopra delle mie forze, e anche se il prato non fosse stato scavato di crateri e cosparso di cadaveri, non vi sarei riuscito. Avendo prosciugato la mia borraccia senza estinguere la mia sete, mi sdraiai, la faccia nella freschezza dell'erba, e mi rassegnai al mio destino.

«Mi ricordo di essermi ritrovato accovacciato e di aver lanciato urla, dopo aver distinto non so quale rumore che mi aveva tirato fuori dal torpore. Infatti, delle voci si elevavano; degli uomini parlavano tra loro, in lontananza. Vennero. Erano Tedeschi. Fui posto su una barella, e mi sentii portato via. Mi introdussero, me e la barella, in un'automobile; l'intorpidimento mi riprese… Dopo un certo tempo, mi trovai steso in un letto, la testa circondata di medicazioni. Il cannone si era allontanato.

«L'odore farmaceutico, i mormorii circostanti, i rumori esterni… «Un'ambulanza», pensai. Ma io che avevo trovato la forza di urlare nel prato, ero troppo debole ora per dire una parola; e mi posero, in tedesco, delle domande di circostanza alle quali non potei rispondere, benché la loro semplicità mi permettesse di capirle. Non vi descriverò, una per una, le mie prime impressioni di cieco e di prigioniero. Sappiate solo il principale, eccolo:

«Secondo le mie supposizioni, devo essere arrivato all'ambulanza al calar del giorno. Mi avevano collocato, per quanto posso stimare, in una sala contenente un gran numero di feriti. Dal silenzio esterno come dal respiro di quelli che dormivano, conclusi presto che era notte. Un orologio suonava le ore, mi appisolai di nuovo. A mezzanotte, fui svegliato da passi e sussurri. Le parole «*Franzose*», «*Augen*», «*dreitausend Marken*» colpirono le mie orecchie. Erano due che conversavano. L'uno non faceva che acconsentire, e ripeteva: «*So! So!*» a ogni momento. «Francese», «Occhi», ecco ciò che sembrava riferirsi a me… Ma cosa c'entrava in tutto ciò questa somma di «3.000 marchi»?

«– *Da ist der Kamerad!* fece una delle due voci.

«E, con un accento terribile, mi dissero in francese:

«– Come state, vecchio mio? Noi vi condurremo in buon luogo. *Also, also*, sarete ben curato… Voi non potete parlare? *Ach! Sehr gut!… Ludwig, och!*

«La contentezza faceva sogghignare quest'uomo. In un istante, fui imbavagliato e legato. Mi trasportarono dal letto su una barella. L'automobile che la ricevette era questa volta così discreta, che solo il suo movimento mi fece conoscere la sua natura e la sua rapidità. Ho l'impressione che il viaggio sia durato diverse ore. Dopodiché, fui imbarcato in un vagone che mi sembrò rotolare indefinitivamente. Non ho conservato di tutto questo che un ricordo molto vago. La stanchezza schiacciava il mio corpo, e l'indifferenza addormentava il mio pensiero. Bisogna che l'esplosione dell'obice mi abbia violentemente scosso, o, ciò che è molto possibile, che mi abbiano somministrato qualche sostanza stordente. Poiché, dimenticavo di dirvelo: le cure più attente mi furono prodigate durante il viaggio; una mano esperta rinnovava le mie medicazioni, mi faceva bere delle droghe con tutta la dolcezza desiderabile, e mille attenzioni mi erano riservate. Ma nessuno mi rivolgeva la

parola, e nessuno parlava nel vagone. Una presenza continua vegliava accanto a me, silenziosa e servizievole.

«Dove mi hanno condotto? Qual era lo scopo di questo viaggio interminabile? Posso certificare, ora, che era una casa perduta nella foresta. Ma in quale regione dell'Europa centrale? Lo ignoro e senza dubbio lo ignorerò sempre.

«Improvvisamente, mi parve di svegliarmi. Capitemi: avevo l'illusione di svegliarmi del tutto, dopo aver sognato l'incubo del prato, dell'obice, dell'ambulanza e del viaggio. Ero in una cuccetta. Un grande silenzio succedeva al rotolamento del treno. Qualcuno mi manteneva la testa, e sentivo sui miei occhi un calore muoversi. «È qualche potente luce, mi dissi, di cui si fa scorrere il raggio da un occhio all'altro. Mi esaminano.» Dei personaggi, attorno a me, discutevano con animazione. Ho saputo, in seguito, che era là il loro modo abituale di parlare, e che la loro lingua impenetrabile – gutturale, cantilenante, accentuata – comportava l'ardore del discorso e una grande spesa di vociferazioni. Senza vederli, li si indovinava gesticolanti, smorfianti. Ma questa lingua aveva delle rudezze barbare che mi sconcertavano. Un idioma balcanico? Forse. Oggi, nonostante tutto il romanzesco dell'ipotesi, crederei piuttosto a una lingua fabbricata, genere *volapük* o *esperanto*. Coprii i miei occhi con le mie mani.

«– Cosa volete? Cosa mi fate? dissi. Chi siete? Ditemi dove sono.

«Due mani affettuose si posarono sulle mie, e la voce di un uomo giovane – una voce rassicurante, simpatica, caldamente timbrata – mi disse in un francese impeccabile:

«– Signor Lebris, siate senza inquietudine. Non siete circondato che da amici. Questa casa è una casa di scienza. Consideratela, per ciò che vi riguarda, come una clinica di oftalmologia. Sono io il vostro medico, e ho – sia detto non per vanità, ma per rassicurarvi – ho quaggiù qualche reputazione.

«– Ma, signor maggiore, ancora una volta, dove sono?

«– Non sono militare, fece lo straniero in un sorriso che *sentii*. Chiamatemi… chiamatemi il dottor Prosope.

«– Greco? Turco? Austriaco? Bulgaro? domandai con una paura intuitiva.

«– La Scienza non ha patria, signor Lebris. Che vi importa? Ma, gran Dio, calmatevi! Non so cosa supponiate…

«La sua mano forte stringeva la mia mano. Aggiunse solennemente:

«– In nome dei miei collaboratori qui presenti, vi giuro che non abbiamo nei vostri confronti, medicalmente parlando, che intenzioni fraterne e soccorrevoli. Tutto quello che potremo fare per soccorrervi, per migliorare il vostro stato, sarà fatto.

«Ma mi ricordavo il modo brutale con cui mi avevano estratto dall'ambulanza, e, nonostante tutte le proteste, il carattere clandestino dell'avventura mi faceva fremere.

«– Perché i vostri… agenti mi hanno scelto, me, tra tutti i feriti di laggiù?

«– Il vostro caso è di quelli che ci interessano.

«– Il mio caso… Non mi sembra favoloso…

«– Vedremo. Sperate, signor Lebris. E siamo amici.

«Mio caro Bare, ci sono accenti che non ingannano. In verità questi uomini non hanno forse fatto il necessario per salvarmi la vista? E, non potendo conservarmela, non è in tutta la sincerità di un'aberrazione che hanno giudicato che… Ma non andiamo così in fretta.

«Ho vissuto, tre settimane, trattato e curato mirabilmente, in questo luogo della terra che non mi è noto. Avevo una camera ben aerata. Il mio servizio era assicurato da domestici furtivi e muti. Il dottor «Prosope» passava lunghi momenti a intrattenermi, ed era una gioia sentirlo, poiché vede le cose dall'alto, e ne sa, ne sa!… Tuttavia, non avevo nessuna notizia della guerra; il dottore pretendeva di disinteressarsene come di un evento lontano – lontano in tutti i campi. E quando gli chiesi di scrivere a mia madre per calmare i suoi allarmi, mi disse semplicemente che, per il momento, era impossibile. Invano faccio appello a tutti i miei ricordi, non mi ricordo che mi abbia mentito… Ma tacere, non svelare certi pensieri, non è comunque mentire?… Infine, che so io? Chi è quest'uomo, in fondo?… Aveva tanto bisogno della mia fiducia, della mia compiacenza…

«Un giorno, mi disse, dopo avermi dato le cure mattutine:

«– Mio povero Lebris, non sono contento. Non va come vorrei, con questi occhi.

«Devo dirvi, Bare, che mi aspettavo di restare cieco tutta la mia vita, e che questo annuncio non mi fece grande impressione.

«– Il meglio, vedete, riprese Prosope, il meglio sarebbe di liberarvene. Non possono che nuocervi, alterando il vicinato. D'altronde, non vorrei darvi folli speranze, ma mi sembra che, fatto ciò, potremmo, in una certa misura, temperare la vostra infermità.

«– Cosa dite! Una volta i miei occhi partiti, ben abile chi…

«– Tutto dipenderà da quello che troveremo dietro i vostri occhi. Afferrate? Tutto dipenderà dallo stato dei nervi ottici. Infine, ne riparleremo, Lebris. Per il momento, vi consiglio di far togliere quello. L'enucleazione s'impone, amico mio. Insisto. Vi opereremo domani mattina, va bene?

«Acconsentii di buon grado. Da qualche tempo, i miei occhi inutili diventavano pesanti, brucianti, mi sembravano dilatati, e questa sofferenza mi aveva talvolta fatto desiderare ciò che mi era stato appena proposto. Del resto, lo ripeto, Prosope mi aveva messo in fiducia… E la casa era così pacifica! Mai un grido, mai un fracasso sospetto. Durante le mie ore di ozio e di nostalgia, quando pensavo alla bella Francia che i miei occhi non avrebbero più rivisto – a meno di un prodigio a cui non credevo affatto -, e anche quando spiavo i rumori della mia prigione, per cercare di indovinare ciò che vi si faceva, non distinguevo che i rumori del lavoro e della pace. Spesso, delle macchine giravano; un ronzio d'officina mi giungeva attraverso gli edifici. Ma tutto era placido, bonario, riposante…

«L'indomani, non avevo più occhi… All'uscita dall'anestesia, mentre cedevo a una tristezza istintiva, Prosope mi apprese con un entusiasmo strano che l'operazione si era compiuta nelle migliori condizioni e che tutto favoriva il tentativo di cui mi aveva parlato.

«– I nervi ottici sono intatti. Lasciamo cicatrizzare. Lebris, siete nato sotto una buona stella! Sarete associato a ricerche sensazionali!…

«Mi ha detto che non sapeva affatto se il tentativo in questione sarebbe riuscito; credo che non sperasse che un risultato indicativo;

ma bisognava incoraggiarmi!… In ogni caso, benché lo assillassi di domande, non ottenni da lui nessun chiarimento sul fondo dell'impresa; e potete pensare quante congetture si affollavano nel mio cranio! Mi fermai successivamente all'idea di un innesto, poi all'idea di un'invenzione ottica; e mi vedevo ora fornito degli occhi di un animale qualsiasi, ora dotato di pupille posticce, opera di un ottico geniale… Ma, in ogni caso, *mi vedevo vedente*! Prosope non aveva forse fatto conto sull'integrità del nervo ottico?…

«Dovete trovarmi ben credulone, amico mio. Ma se sapeste tutto ciò che racchiude, per un cieco, questa piccola parola «vedere»!… D'altronde, ciò che si è prodotto non è forse più straordinario, più magnificamente prodigioso di quanto lo sarebbe la vista artificiale!… Se lo desiderate, un altro giorno, vi enumererò – per quanto almeno ho potuto rendermene conto e ricordarmene – tutti i preparativi che dovetti subire: cure varie, misurazioni, calchi delle orbite e, infine, presentazione di due corpi perfettamente lisci che si adattavano al meglio nei loro alloggiamenti. Li ritirarono quasi subito. La loro collocazione di prova aveva avuto luogo in presenza di diverse persone; non si privavano di parlare con abbondanza, nella loro strana lingua, e, quel giorno, non fu Prosope che mi interrogò sulle mie impressioni, ma un vecchio la cui voce stridula sembrava uscire da un carillon. In francese? Naturalmente, ma senza purezza e con tutte le intonazioni del *volapük* misterioso. Gli dissi di non provare nessuna sensazione penosa per il fatto delle due sfere che mi erano appena state poste, e capii che la mia risposta lo colmava di soddisfazione.

«Alcuni giorni dopo, mi addormentarono per la seconda volta. La prima volta, il mio risveglio nauseoso si era accompagnato a fenomeni che conoscete senza dubbio: abbagliamenti, folgorazioni e altre facezie determinate dalla reazione dei due nervi ottici, poiché è là il loro modo di soffrire e poiché si era appena praticata la loro separazione dai miei occhi fuori uso. Così, questa seconda volta, quando i vapori di etere cominciarono a dissiparsi, e delle luminosità mi apparvero sotto forma di tratti e di nebbie, pensai ingenuamente che una causa simile generasse effetti analoghi. Ma, poco a poco, a misura che uscivo dal nulla provocato, la mia propria materia si riformava per i miei sensi. Mi sentivo steso, gli occhi chiusi sotto una spessa benda… Eppure… «No, no, mi dissi, non sono sveglio! Bisogna, al contrario, che sia immerso nel

profondo del sonno operatorio! Sono il giocattolo di una fantasmagoria, e *ciò*…, *ciò* non può essere che il risultato deviato di un dolore – di un dolore che l'anestesia mi impedisce di sentire; è la ripercussione nervosa di un lavoro chirurgico: una puntura, un taglio, tradotto in allucinazione!… Diamine! i miei occhi non sono chiusi? Non ho una benda sugli occhi?…» Errore. Ero indiscutibilmente sveglio, cosciente, lucido; e intravedevo davanti a me, in piedi e luminoso, un essere spaventoso e fantastico.»

V – LA MERAVIGLIA

– Immaginate, continuò Jean Lebris, una forma umana costituita dall'intreccio di una quantità di fili più o meno grossi – una specie di reticella incandescente, che brucia di un fuoco viola, e riproduce, con i suoi intrecci e le sue ramificazioni aeree, l'apparenza leggera e anatomica di uno dei nostri simili. Si sarebbe detto un uomo costruito come una radice d'albero luminosa, un uomo ramificato, il cui cervello faceva nella mia notte un blocco di luce lanuginosa e il cui midollo spinale si allungava, luminescente, come un tubo di Geissler in attività.

«Lo spettro si mosse. Le sue linee erano, per me, come tracciate al fosforo su una lavagna nera. Notai tra esse (alcune erano più sottili dei capelli) una specie di nebulosità violacea che, riempiendo i vuoti, completava i contorni della struttura e disegnava allo sbieco la massa di un individuo.

«– Cosa vedo! esclamai con orrore.

«Allora, nella parte bassa del volto, i filamenti fosforescenti si misero a distendersi e a contrarsi; quelli della gola si attivarono ugualmente, mentre la chiarezza del cervello si intensificava a sinistra della fronte. E tutti questi filamenti a risplendere di più, di un fuoco cangiante e concentrato, come la brace quando si soffia sopra. Lo spettro, chino su di me, mi parlava:

«– Voi *vedete*? Voi *vedete*?… Lebris, è proprio vero?

«– Sì, dissi riconoscendo la voce del dottor Prosope. Vedo uno spettacolo inimmaginabile, attraverso le mie palpebre e le tele della medicazione.

«– Siete sicuro? Ditemi, ditemi quello che percepite…

«Glielo dissi. E ebbi la sorpresa supplementare di vedere l'omino di filo eseguire alcune scivolate girando su se stesso. Altri si sarebbero gettati in ginocchio per ringraziare il Signore; Prosope, contento del Fato, ballava il tango.

«– Per favore, spiegatemi…, implorai.

«– Tra poco. Aspettate un istante. Bisogna che si sappia…

«Vidi il bizzarro aspetto di Prosope rimpicciolirsi con prontezza,

ruotare (la porta sbatté), cambiare apparenza per effetto della prospettiva (sentivo i suoi passi scendere precipitosamente le scale), e mi resi conto che si allontanava attraverso un'infinità di piani vaporosi, di cornici più o meno discernibili, che componevano per me un mondo confuso, qui traslucido, là trasparente, tagliato da rette geometriche, scompartito da pareti diafane e seminato di aloni innumerevoli. In quel momento, all'inizio stesso della mia prodigiosa trasformazione, questa mischia non era per me che un caos molto pallido, appena sensibile; e dietro queste velleità (colorate di un malva variabile) la notte d'inchiostro, la terribile notte dei ciechi, persisteva. Fu allora che, guardato il mio proprio corpo, non scorsi di me stesso che una specie di mostro simile a quello che era appena sparito… Quattro forme, quattro armature, quattro uomini in ramificazioni luminose si affaccendavano ora al mio capezzale. Una di esse era gobba. Un'altra si curvava, raggrinzita. Distinsi, su dei ventri, la sagoma di orologi e di catene, quasi impercettibili, e altre piccole ombre rotonde che mi sembrarono poter essere bottoni, monete… Prosope era riconoscibile per la sua alta statura e per il suo vasto encefalo. Mi tolsero la benda e aprii le palpebre senza che nulla cambiasse nelle mie sensazioni. Potete credere che l'idea della radiografia mi perseguitasse! Ma pure mi dicevo che con degli occhi radiografici, avrei visto *lo scheletro* della gente e non *il loro sistema* nervoso… Prosope, rimasto solo con me, mi diede la spiegazione che aspettavo.

«– Lebris, mi disse, mi chiedevate poco fa, con uno stupore guastato dallo spavento, "ciò che vedevate". Perdonatemi se, per esporlo, mi capita di ricordarvi qualche principio già noto a voi. Ma vorrei, sopra ogni cosa, essere chiaro.

«Sapete, Lebris, che l'occhio è collegato al cervello dal nervo ottico, il quale trasmette al cervello le impressioni luminose che l'occhio ha ricevuto. Sapete, d'altra parte, che il nervo ottico non può inviare al cervello *che* impressioni luminose, e nessun'altra. Pizzicatelo, non è un dolore che ne risulta, ma la sensazione di una chiarezza. (Notiamo già, di passaggio, questa sensazione luminosa di un contatto, che non è, in fondo, che una *visione del tatto*.)

«Ogni eccitazione del nervo ottico si traduce dunque, per un individuo, in manifestazioni luminose, che ci sia un occhio all'estremità di questo nervo, o che non ci sia. Sia un uomo in

possesso dei suoi occhi. In lui, il nervo ottico comunica al cervello le indicazioni fornite dalla retina. Quest'uomo ha sensazioni di immagini, di colori, di ombre e di chiarezze; in breve, percepisce tutto quello che l'occhio registra con l'aiuto della sua ammirevole complessità. Sopprimete l'occhio. Eccitate il nervo direttamente. Niente più immagini, ahimè! ma solo luminosità confuse, appena espressive, che non rivelano quasi nulla del mondo esterno e avvertono il soggetto solo di un vago incidente.

«Ma se, al posto dell'occhio, installo un altro organo, e metto questo altro organo in comunicazione con il nervo ottico; se, per esempio, sostituisco il vostro occhio con un apparecchio uditivo, o, il che è lo stesso, se collego il vostro orecchio al nervo ottico, invece di lasciarlo in rapporto con il nervo uditivo, cosa accadrà? Questo: il vostro orecchio continuerà a registrare suoni; ma questi suoni, li percepirete sotto una forma luminosa, poiché è questo il solo linguaggio che il nervo ottico sappia parlare e trasmettere. *Vedrete i suoni*, non li sentirete più; avrete del mondo sonoro una percezione visiva.

«Poiché abbiamo cinque sensi, si può dunque immaginare una serie di cinque personaggi diversamente condizionati per quanto riguarda la vista. L'uno, normale, vedrebbe tutto ciò che è normalmente visibile. Degli altri (tutti e quattro operati) il primo vedrebbe i suoni, il secondo vedrebbe gli odori, il terzo vedrebbe i sapori, e il quarto (più difficilmente rappresentabile, perché l'organo del tatto si diffonde in noi) vedrebbe i contatti.

«Orbene, Lebris, alcune esperienze ci hanno convinto che queste fantasie fisiologiche sono chirurgicamente realizzabili, soprattutto per quanto riguarda l'udito, il gusto, l'olfatto e la vista, quest'ultimo senso essendo preso come base sperimentale. Artificialmente, *tutto è visibile*, purché il nervo ottico sia collegato all'organo voluto. Tutto: profumi, musiche, succulenze! Ma mi direte che una tale dimostrazione ha solo un interesse ben speculativo, quasi faceto, e che in fondo importa poco ascoltare con l'occhio quanto camminare sulle mani. Avete ragione, Lebris. Aspettate, però.

«Non ignorate che i cinque sensi dell'uomo non potrebbero pretendere di dargli la percezione totale della materia nei suoi differenti stati. Cinque sensi! Ce ne vorrebbero forse cento, forse mille, per prendere conoscenza di tutto ciò che esiste! La Natura si

avvolge di un gran numero di veli. Fino a qui, l'uomo ne ha sollevati solo cinque – quelli che sollevava già l'antenato delle caverne. Gli altri veli, cosa nascondono? Nascondono certe qualità della materia per le quali non abbiamo organo percettore, delle quali solo la ragione ci fa presumere l'esistenza e delle quali nulla può farci sospettare il carattere, perché i nostri sensi non le percepiscono mai, anche indirettamente per echi o riflessi. Nascondono anche certe altre qualità per le quali non possediamo nemmeno sensi appropriati, ma che tuttavia si rivelano a noi qualche volta, eccezionalmente, per qualche effetto visibile, odoroso o rumoroso, specie di fughe, di scappatelle che fanno queste cose-là nel dominio della vista, dell'olfatto, dell'udito…

«Certo, Lebris, è bello che l'uomo sollevi ogni giorno di più i cinque veli che ha afferrato con la sua mano tremante. È bello che il telefono accresca così formidabilmente l'acutezza del suo timpano. È bello che il microscopio e il telescopio gli diano a turno pupille di Lillipuziano e di Gigante, e che i suoi sguardi attraversino le muraglie al chiaro dei raggi X. È bello, soprattutto, che lo spirito dello scienziato supplisca, con l'intuizione e il calcolo, all'inferiorità dei suoi sensi e anche all'assenza di organi sensoriali. Ma, dite: colui che dotasse l'umanità di un *sesto senso*, colui che adattasse al nervo ottico un nuovo organo, sensibile a vibrazioni ancora inavvertite, ancora *impercepite* da nessun altro nervo? Come qualificarlo?…

«Ascoltate: tra gli elementi misteriosi che sono per l'uomo quello che la luce è per i ciechi, ma che tuttavia, qua e là, in modo indiretto, si compiacciono furtivamente di svelargli la loro esistenza, ce n'è uno, Lebris, che non è più *per voi* inconoscibile. Questo elemento, che distinguiamo raramente, grazie a eccezionali manifestazioni luminose, sonore, tattili, persino olfattive e gustative, questo elemento che i nostri ingegneri utilizzano oggi senza sapere esattamente cosa sia, né come agisca, questo elemento temibile, occulto, universale, voi, Lebris, solo al mondo, ne ricevete l'impressione diretta. Ho sostituito i vostri occhi con apparecchi che lo afferrano come l'orecchio afferra il suono, come l'occhio afferra la luce visibile. Io, indovino la presenza di questo elemento solo al rumore del tuono e della scintilla, alla vista del fulmine, all'odore dell'ozono, alla scossa di una bottiglia isolata, allo spettacolo di macchine che girano e di lampadine che brillano… *Voi, ovunque essa sia, vedete l'ELETTRICITÀ*.

«Ho sostituito i vostri occhi con specie di elettroscopie molto perfezionate. Esse percepiscono del mondo l'aspetto elettrico; non ne percepiscono altro; e, naturalmente, il vostro nervo ottico vi traduce questo aspetto sotto forma di luminosità.

«Notatelo: invece di mettere l'elettroscopio al posto dell'occhio, si potrebbe perfettamente sostituirlo (diciamo) all'orecchio. Si potrebbe collegarlo al nervo uditivo piuttosto che al nervo ottico; e allora l'operato *sentirebbe* i fenomeni elettromagnetici, invece di *vederli*. Per capire a quale punto il nervo ottico era indicato tra tutti gli altri, basta pensare un istante; basta ricordare che la vista è il nostro senso principale, e che l'elettricità offre con la luce ben più analogia che con il suono, l'odore o il sapore. È per questo che abbiamo chiesto ai nostri amici del fronte di mandarci dei feriti ciechi, per le nostre esperienze. Voi siete il primo, Lebris! il primo uomo che abbia sollevato il sesto velo della Natura!»

«Il dottor Prosope tacque, dopo aver pronunciato con tono orgoglioso questa frase enfatica. La sua vittoria lo trasportava; vedevo il suo sistema nervoso ondulare di luminescenze. Io, restavo sconcertato. Prima di tutto, mi dispiaceva recitare il ruolo passivo di un soggetto di laboratorio, ne ero vergognoso; quest'uomo mi aveva ridotto al rango delle cavie. Se si era servito di un essere umano, invece che di un animale, è unicamente perché aveva bisogno che il suo paziente gli facesse parte delle sue impressioni… Inoltre, ve l'ho detto: dopo aver accettato la cecità, avevo sperato di recuperare la vista, e la mia delusione mi lasciava triste e mesto. Non ho nulla di un esploratore, io, ed ecco che mi trovavo tutt'a un tratto strappato dalle mie vecchie abitudini, gettato, solo – solo di tutti gli uomini-, in seno a regioni fisiologiche inesplorate!… Un fenomeno, io! Jean Lebris, un essere da esibire! Ah!…

«– Non dite nulla? riprese Prosope.

«– Avrei preferito *vedere*, gli dissi con stizza. *Rivedere*, come prima. Poiché siete capace di inventare occhi straordinari, sarebbe un gioco per voi fabbricare occhi ordinari, riprodurre la Natura, restituire ai ciechi la facoltà che manca loro così crudelmente.

«– È una concezione ristretta ed egoista, un punto di vista meschino. Potete paragonare la guarigione di un infermo – un rammendo – all'estensione della potenza umana? Non siamo dei guaritori, siamo i pionieri della più grande umanità!… Del resto,

Lebris, bisogna sapere che questi apparecchi elettroscopici, dei quali siete munito, non sono altro, in fondo, che degli occhi… Ma sì. Poco fa, parlavo di analogia tra la luce e l'elettricità. L'espressione è insufficiente… La luce e l'elettricità sono identiche. Quello che chiamiamo "luce" non è che un'elettricità le cui oscillazioni sono abbastanza rapide da influenzare la retina. Quello che chiamiamo "elettricità" non è che una luce le cui oscillazioni sono troppo lenti perché il nostro occhio possa captarle. Si è arrivati a produrre correnti elettriche di cinquanta miliardi di oscillazioni al secondo; che si riesca a rendere queste oscillazioni diecimila volte più frequenti, le stesse onde luminose saranno riprodotte. I vostri elettroscopi non sono, in fin dei conti, che degli *occhi rallentati*. E capite ora del tutto perché abbiamo eletto, per le nostre esperienze, il nervo ottico piuttosto che ogni altro. Un giorno, forse i nostri successori riusciranno a creare l'occhio completo, l'occhio che le vibrazioni più lente e più precipitose potranno impressionare, l'occhio che vedrà i raggi infrarossi come i raggi ultravioletti, il calore come l'elettricità – l'occhio finalmente che darà del mondo la visione integrale. E allora non ci sarà più motivo di distinguere la luce visibile e la luce invisibile. Non ci sarà più che LA LUCE. Quale bellezza! Quando vi avrò detto che, grazie a voi, il primo passo è appena stato fatto...

«– Avreste dovuto avvertirmi, borbottai. Sono un soldato prigioniero; mi avete trattato come uno schiavo. Del resto, non vedo quasi nulla.

«– Vedrete sempre meglio. Abbiate pazienza. Descrivetemi tuttavia… prenderò appunti.

«– È inutile, non vedo nulla, dissi fermamente.

«– Come! Cosa vi prende, Lebris?…

«– Non vedo nulla, ripetei. Vi siete sbagliato, mio caro. Avete abusato indignamente della mia disgrazia e della mia situazione. Vi considero dei mascalzoni, voi e i vostri complici. Non si tratta così un uomo libero, un cittadino francese. Fatica sprecata! Non saprete nulla. Ah! questi signori fanno esperienze sui loro simili! Ebbene, sappiatelo: non parlerò più del povero cane che avreste legato su un tavolo e torturato a colpi di bisturi. Non vedo nulla, vi dico!

«– Ma, Lebris, siete pazzo! Amico mio! Su! Vi associamo ai nostri

nobili lavori, e…

«– Basta! Basta ipocrisia! Lasciatemi i miei *occhi-elettroscopi* o toglietemeli, ma vi ingiungo di dovermi indirizzare immediatamente a un campo di prigionieri francesi. Tutto quello che succede qui viola il diritto delle genti!

«– Niente affatto, niente affatto, pronunciò il dottore con una calma irritante. Non ci lascerete così. Non ci lascerete mai…

«– Come?

«– Abbiamo bisogno di voi. Speravo che foste abbastanza intelligente da mettere l'amore della Scienza al di sopra di tutto. Speravo che la gioia di non essere più cieco, nel senso proprio del termine, e anche l'ebbrezza di spettacoli nuovi, compenserebbero per voi la noia di un'esistenza sedentaria…

«– Non dirò mai nulla di quello che vedrò! proclamai.

«– Sì. Dopo qualche tempo.

«– Potrete torturarmi…

«– Ah! via, Lebris! Per chi mi prendete! Sarete sempre trattato con i riguardi che sono dovuti alla vostra rimarchevole proprietà…

«– Ma infine, avrete certamente altri soggetti oltre me, nella stessa situazione!

«– Forse. Non ne avremo mai abbastanza… Via, Lebris, niente nervi! niente nervi!… Sappiate che siete morto per tutti. Vostra madre sa – o saprà presto – che suo figlio ha dato la vita per il suo paese. C'era disordine all'ambulanza; un infermiere si è sbagliato di etichetta… Voi che apprezzate la tranquillità, sarete molto felice con noi!

«Tremavo di collera.

«– Maledetto Tedesco! Maledetto Tedesco! Non saprai nulla!

«L'altro si mise a ridere, il che dava alla sua nervatura un aspetto danzante e macabro.

«– Ma non sono *tedesco*! esclamava lui. Ah! ecco una cosa interessante. Notiamolo.

«Quello che era "interessante", è che gli elettroscopi non

m'impedivano di piangere.»

VI – L'EVASIONE DELL'UOMO TRUCCATO

Mentre Jean Lebris mi raccontava la sua prodigiosa avventura, la notte si era infittita e, la tensione elettrica essendosi mantenuta, gli occhi del narratore facevano nelle tenebre fluidiche due chiarezze fredde e senza irradiamento.

– Vostra madre si preoccuperà, gli dissi. Andiamo. L'oscurità indebolisce la vostra visione?

– Per niente! Il giorno e la notte non sono più per me che una sfumatura piuttosto inesprimibile… Venite?

Fu lui a guidarmi; perché, con i miei occhi fatti per la luce visibile, non ci vedevo un'acca.

– Allora, dissi, mi avete recitato una commedia, piccolo Jean, quando tastavate…

– Oh! sì e no. In certe condizioni atmosferiche, sono ben lontano dall'essere così perspicace come stasera! Un tempo secco è, per me, un tempo oscuro, e la nebbia favorisce singolarmente la mia percezione. Ma, lo confesso: ho talvolta dissimulato… Lasciamo stare, disse non senza confusione. Riprendo il filo della mia storia. Camminando, volete?

Se volevo!

– Ero rimasto a quell'accesso di dolore rabbioso… Per reprimere le lacrime, giravo furiosamente i pugni nei miei maledetti occhi e ve li affondavo senza nessuna precauzione; tanto che Prosope mi avvertì della mia imprudenza. A sfregarmi così, rischiavo di compromettere la sua opera. L'operazione era troppo recente… Diceva vero. Le mie frizioni incosiderate avevano disturbato non so che cosa, sregolato qualche minuziosa concordanza. Ora, invece di un solo Prosope spettrale, ne scorgevo due che si "sovrapponevano". I miei elettroscopi avevano cominciato a strabicare!

«Questo incidente raffreddò la mia esaltazione, e presi coscienza della felicità relativa della quale ero beneficiario costretto e forzato. L'idea di perdere questa specie di seconda vista, questa facoltà di rimpiazzo, mi fu penosa. Ma il sentimento della mia dignità mi trattenne dall'avvertire Prosope di quello che era appena successo, e dal chiedergli le sue cure. Sperai che lo strabismo si sarebbe

dissipato – il che avvenne fortunatamente. Qualche ora più tardi, la coniugazione dei due elettroscopi si era ristabilita da sé.

«Prosope, stanco di combattere, avendomi abbandonato al mio cattivo umore, potei a mio agio contemplare il nuovo volto che mi offriva il vecchio mondo. In quel momento, in confronto con quello che si mostra a me oggi, scoprivo realmente poca cosa, e male. Perché, bisogna che lo sappiate: dalla loro inserzione nelle mie orbite, dalla loro incorporazione al mio organismo, i miei occhi scientifici non hanno cessato di acquisire più penetrazione. Così, quella sera, il fondo della scena era ancora oscuro. Assomigliava un po' a un'illuminazione notturna, per una festa, quando le case disegnano tratti di fuoco sulla notte e non si scorge della loro massa che un bagliore… E poi, non avevo ancora acquisito il senso della prospettiva, la nozione di profondità. Le linee mi sembravano tutte alla stessa distanza, situate in un solo piano verticale, tracciate – lo ripeto – come su una lavagna nera; e, come il nuovo aspetto delle cose ne faceva per me cose nuove, talvolta irriconoscibili, non discernevo dapprima che la loro grandezza o piccolezza apparenti, senza poter concludere circa la loro diseguaglianza reale o il loro allontanamento rispettivo.

«Ma, per quanto ridotto fosse ancora per me il mondo elettrico, non costituiva meno uno spettacolo luminoso *obbligatorio*. Non avevo il mezzo di chiuderlo fuori abbassando su di esso le mie palpebre, che le radiazioni elettromagnetiche attraversavano! Ero condannato a vedere costantemente davanti a me questi fuochi inesorabili, ondati di oscuramenti e di scatti che ne rendevano la percezione delle più faticose. In altre parole, ero condannato a non dormire più! Ed è da lì che questo diavolo di Prosope ebbe ragione della mia ostinazione. Mi vinse col sonno.

«Dopo tre giorni d'insonnia, la fantasmagoria delle luci avendo forse triplicato, Prosope mi vendette, contro la promessa di parlare, un paio di occhiali compatti. Erano fatti di una sovrapposizione di diversi isolanti che, ciascuno adempiendo il suo compito, intercettavano finalmente tutte le radiazioni. Dormii dapprima. Poi, leale, parlai.

«Niente più nero, ora. Un'illuminazione generale. Un'illuminazione degradata, con zone a turno ardenti o crepuscolari. Una luminosità universale, eternamente ondulata o

frémente, il cui colore passava dal blu più acuto al rosso più acido, attraverso tutti i violetti immaginabili. In verità, il violetto regnava quasi unicamente; ma il rosso dominava nel cielo, e il blu sulla terra. C'era tra loro uno scambio perpetuo, un va-e-vieni di effluvi; e nello spazio era una propagazione continua di increspature immense che si incrociavano e si incrociavano instancabilmente, mentre aloni giganteschi vi facevano macchie senza limite, frementi di vibrazioni centrifughe. Il nucleo di uno di essi mi appariva *sotto* l'orizzonte, attraverso lo spessore traslucido del globo terrestre, come un focolare di zaffiro in ignizione; e i miei elettroscopi avevano una tendenza straordinaria a volgersi verso di esso.

«– È il Polo magnetico, mi disse Prosope; e gli altri aloni, sono campi elettromagnetici. Ma sotto i vostri piedi, Lebris, cos' c'è?

«– I piani della casa: piani appena sfumati, lame di nebbia viola. Qualcuno è coricato nella camera di sotto…

«– Ma più in basso, la terra, il pianeta…

«– Un abisso dove tremano brume, dove punti più densi mettono luci più vive… La superficie, soprattutto, condensa il fluido.

«– Senza dubbio. E intorno a noi? La foresta…

«– Un muschio pallido, colore fiore di pesco, quasi inafferrabile… Ah! il muschio si accende, scoppietta, si agita, si afferma… È il vento che si alza, non è vero? Tutto fiammeggia dolcemente. Pennacchi fosforescenti si inseguono lungo le muraglie. L'aria stessa si riempie di scie. Vedo il vento!

«– E quando mi muovo io?

«– Tutto quello che si muove si circonda di una fiamma effimera, e lascia una breve scia sfrangiata, una frangia di bagliori…

«– Di fronte a noi…

«– Vedo un padiglione. Trasparenza lilla. Gli angoli, gli spigoli sono molto più accentuati di tutto il resto. Ammirabili ciuffi azzurrati si sprigionano dai frontoni appuntiti, e il parafulmine lancia un getto inesauribile di scintille bluastre… Tutto questo blu e tutto questo rosso passano il tempo a fondersi in violetto, e il violetto si adopera costantemente a dissociarsi in rosso e in blu. È questo che produce queste fluttuazioni sempieterne… Eh! cosa fate?

I vostri capelli s'infiammano!

«– Vi passavo la mano, semplicemente.

«Un'altra volta, Bare, vi descriverò tutto quello che ho descritto a Prosope e tutte le osservazioni che ha fatto per mio mezzo. Vi dirò le diverse trasparenze dei corpi, proporzionali alla loro conduttibilità; come certi metalli sono per me cristallini, mentre il vetro più sottile è spesso quasi opaco, così che talvolta distinguo meglio le lancette del mio orologio attraverso tutto il meccanismo che attraverso il vetro!… Vi dirò dell'alone elettromagnetico del quale siamo circonfusi, come se ciascuno di noi non fosse, nel suo essere tangibile, che il nucleo di un campo di radiazioni, in modo che in ogni momento i nostri esseri si confondono o si influenzano. Vi dirò… Ma ecco che ci avviciniamo a Belvoux, e vorrei farvi il racconto della mia evasione. Un mese fa, tenete, giorno per giorno…

«Ero sopraffatto di tristezza. Ma la reclusione assomigliava alla morte, e avevo perso ogni speranza di riprendere il mio posto tra i vivi. La casa dove ero detenuto si trova in mezzo a una vasta solitudine. Sapevo da tempo che la maggior parte dei suoi occupanti non ne uscivano mai. Figuratevi di essere in un castello di cristallo – di un cristallo più o meno colorato di ametista; è press'a poco così. Il minimo fenomeno elettrico impressionava la mia vista attraverso le pareti; ora, ogni oggetto contiene la sua dose di elettricità, ogni azione genera una corrente; questo mi permise di intravedere periodicamente un'automobile che arrivava e ripartiva, assicurando il collegamento tra il castello solitario e un'agglomerazione di punti luminosi che stimai molto lontani (perché avevo acquisito la nozione di distanza). L'auto penetrava nel cuore degli edifici attraverso il cammino di un corridoio bordato di alte muraglie che, continuandosi tutt'intorno al dominio, gli facevano un recinto invalicabile, raddoppiato, all'esterno, da fossati riempiti d'acqua. È, almeno, quello che riuscii a inferire, dopo molte contemplazioni e ricerche, dall'alto della mia cella o durante le passeggiate igieniche che Prosope mi faceva fare nei cortili della sua fortezza.

«Impossibile sfuggire alla sorveglianza dei miei guardiani. Impossibile forzare le serrature della mia porta. Saltare dalla finestra sarebbe stato suicidarsi. Sapevo della mia prigione tutto quello che i miei sensi potevano insegnarmene. E nulla mi faceva

sperare la salvezza. Il mio servitore restava muto. Gli altri mi erano estranei. Una notte, mentre l'immobilità di ciascuno facilitava il lavoro, avevo contato gli ospiti del luogo. Eravamo trenta, che credo poter decomporre così: dodici malati o pazienti, otto medici o ingegneri, e dieci domestici, infermieri e operai elettricisti. Il silenzio era turbato solo dal ronzio sordo delle dinamo. Alloggiate nel sottosuolo, esse producevano folgorazioni che mi abbagliavano come fuochi d'artificio. Inviavano il fluido a comprimersi in accumulatori risplendenti; lo lanciavano lontano nell'irraggiamento aracneo dei circuiti; e, la sera, all'ora delle lampade, i fili conduttori costruivano intorno a me l'edificio paradossale delle loro fini incandescenze…»

– Perdonatemi, Jean, se vi interrompo, ma ditemi: una lampada elettrica accesa vi appare, a voi, più luminosa o meno luminosa di un filo dove passa una corrente invisibile ai nostri occhi?

– Ricordate quello che vi ho detto del giorno e della notte. Non sono che sfumature… Proseguo:

«Una mattina del mese scorso, il silenzio ordinario fu turbato dal rumore insolito di un'alterazione, e distinsi, nella camera vicina alla mia, due forme umane faccia a faccia. La grande: Prosope. La piccola, col cervelletto inegualmente sviluppato: il mio servitore addetto. I due uomini si ingiuriavano. Bisogna che il tramezzo fosse un ottimo silenziatore, perché, nonostante il poco spazio che ci separava, non potei cogliere che confuse apostrofi. Dai loro gesti, dal loro atteggiamento, ai bagliori che percorrevano i loro nervi, conobbi tuttavia la violenza della lite. E il cuore del piccolo uomo batteva con una precipitazione caratteristica.

«Prosope, molto più calmo però, lo colpì con un pugno sul viso e lo abbatté a terra. Vidi il piccolo spettro rialzarsi e uscire dalla camera, testa bassa, ma sfavillando in modo tale che sembrava irto di luce.

«Era l'ora del pranzo. Presto, il servitore aprì le serrature della mia porta e dispose sulla tavola, con la sua abituale meticolosità, gli elementi del mio pasto.

«Molto spesso, ma invano, gli avevo rivolto la parola. Questa volta mi rispose, e che io sia dannato se mai qualcuno farfugliò il francese in modo più cinese! Non tenterò di imitarlo. Era furibondo.

Sapendo trovare in me un ascoltatore compiacente e discreto, sfogava il suo rancore accumulando su Prosope le peggiori ingiurie. Il motivo del loro dissenso era futile. Ma giudicai l'occasione propizia. Senza giri di parole, gli proposi di fuggire con me. Mi oppose solo che anche lui era prigioniero di Prosope.

«– Non hai le chiavi della casa?

«– Cosa sono le chiavi? Niente. Per uscire di qui – traduco il suo inverosimile farfugliare– non c'è di praticabile che il grande corridoio tra le muraglie. Attraversare la griglia che lo chiude, cos'è? Niente. Ma i lastroni del corridoio non sono tutti lastroni! Alcuni sono dei piatti elettrici, nascosti tra le mattonelle del pavimento. Chi li toccasse col piede cadrebbe folgorato!

«Così si spiegava una singolarità che m'intrigava molto. Guardai laggiù, con un sorriso, il pavimento del corridoio, la marquetterie infida dove i piatti, nascosti a tutti gli occhi, incastonavano per i miei luminescenze sparse, evitabili come placche d'oro.

«– C'è solo una griglia in fondo al corridoio, notai.

«– Sì, all'ingresso del ponte. Un bambino passerebbe sopra. Ma il corridoio!… Si interrompe la corrente quando l'automobile entra o esce; ma, in quei giorni, il dottore fa buona guardia!

«– Partiremo questa notte, decisi.

«– E i piatti?…

«– Me ne occupo io. Vieni a prendermi quando tutti dormiranno. Ti guiderò fino alla griglia. Dopo…

«Ma il presunto Cinese, colmo di stupore e di venerazione, mi baciava le mani.

«– Dove siamo qui? gli chiesi liberandomi.

«– Signore, mi rispose, non interrogarmi. Dove siamo, questo, ho giurato di non dirlo… Quanto a evadermi, è un'altra cosa. Sono ai tuoi ordini. Ti porterò alla città che è di là. Ho del denaro. Se vuoi, ti accompagnerò fino al confine del tuo paese. Fammi attraversare il corridoio, e io giuro di rimetterti nelle mani dei tuoi compatrioti. Lì, ti lascerò. Non esigere nulla di più. Ho giurato.

«Nessun episodio accidentò la nostra fuga notturna. Il piccolo Asiatico aveva una destrezza incomparabile per manovrare senza

rumore le serrature. Il castello, felpato come uno studio da dentista, godeva di uno strano potere assordante. Prosope, sicuro dei suoi domestici, dormiva profondamente (lo vedevo nella sua camera!) Niente cane da guardia; niente guardiani. Infine, cadeva una piccola pioggia che ero ben lontano dal maledire, le cose apparendomi con molta più nettezza quando sono umide. Il corridoio percorso senza problemi, la griglia scavalcata, camminammo per cinque ore verso l'agglomerazione di punti luminosi che avevo già individuato. Era la città. Il mio compagno mi disse:

«– Se possiamo prendere un treno al levar del sole, sarà bene. E aggiunse in una risata esotica: I dottori dormiranno molto a lungo dietro di noi; almeno fino a domani sera… Avevo anche le chiavi della farmacia.

«È il cielo che mi ha mandato questo piccolo demonio!» pensai. Non ha voluto dirmi né il suo nome, né la sua patria; non appresi nulla da lui sui medici misteriosi… Era tanto segreto quanto scaltro. Ci affrettavamo. La notte scorreva. Seguivo con gli occhi, attraverso la massa diafana della nostra sfera, la progressione del sole. Era per me, dietro questa nebbia blu e tra gli astri, come un disco rossiccio, focolare di una formidabile irradiamento.

«Quando superò l'orizzonte, eravamo ammucchiati in uno stretto compartimento ferroviario, con molti viaggiatori la cui lingua inintelligibile non m'insegnava la nazionalità.

«A che serve enumerarvi le fatiche e le peripezie di questa traversata europea?… Verso sera, all'ora in cui si svegliava senza dubbio, nel suo castello-clinica, colui che chiamo Prosope, entrammo nei paesi di lingua tedesca. Interrogare la gente, io che sapevo solo poche parole tedesche, sarebbe stato farmi notare e rattristare il mio salvatore, che mi aveva chiesto di non dire nulla e di *non cercare di sapere*. Mi limitai dunque, come avevo fatto fino allora, a ricordare dei nomi, a notare delle configurazioni di montagne o delle strutture di monumenti, per ricercarli in seguito. Ma, bah! per far cosa?… Al mattino, la parola «*Regensburg*» colpì il mio orecchio. Ci trovavamo allora in un espresso che costeggiava un fiume vasto come uno stretto. Sentii ancora «*Nuremberg*», «*Carlsruhe*»… Al ponte di Kehl, nonostante tutti i miei sforzi, l'Asiatico si eclissò. Passai il Reno grazie a un convoglio di camion carichi di materiale consegnato agli Alleati.

«Furono allora ogni sorta di visite mediche e di interrogatori militari, dai quali uscii mescolando molte menzogne a poca verità… Voi sapete il resto. Ufficialmente, la mia avventura è archiviata. Voglio credere che sia *realmente* terminata; ma mi sembra prudente avere sempre un revolver su di me; e vi confesso, mio caro Bare, che poco fa la vostra presenza furtiva, dietro il cespuglio, mi ha messo addosso la tremarella…»

Jean tacque e si fermò. Eravamo arrivati. In fondo al giardinetto, che illuminava con le sue finestre aperte, la casa Lebris si elevava nella notte.

– È molto tardi! dissi.

– Sì, rispose Jean che mi mostrò col puntale della sua canna, nel prato, un punto, poi un altro. Il sole è lì, tenete!… E la Croce del Sud lì! Sono proprio il primo che l'abbia vista senza lasciare l'emisfero boreale!

Allora mise, avendole tratte di tasca, le famose lenti del dottor Prosope, che, sposando i contorni dei suoi occhi (come occhiali da automobilista), eclissarono completamente ogni fosforescenza. Si potevano prendere, quegli occhiali opachi, per occhiali di vetro affumicato; e nulla impediva di credere che Jean dovesse portarli di tanto in tanto, per seguire le prescrizioni di un oculista.

– Ora, bisogna guidarmi, fece lui. Sono cieco!

Diressi i suoi passi. Salimmo le scale. Ma, quando fu a casa sua, restai qualche tempo, una mano sulla ringhiera, cercando con una febbre infantile quale pretesto inventare che mi permettesse di salire al secondo piano e rivedere M^lle^ Grive, fosse solo un istante. Il mio cuore batteva così forte che lo sentivo. Un rumore di voci, lassù, mi rese felice come uno scolaro…

Tutt'a un tratto, pensai che il cieco straordinario mi guardava forse, attraverso i muri; e mi ritirai, meditando sul prodigio che mi aveva rivelato.

VII – GYMKHANA

È la prima volta che m'avvedo di scrivere un racconto. Ho appena riletto quello che precede, e resto sconcertato d'aver così male eseguito il mio compito. Volevo comporre una relazione semplice e breve, fotografica. Malgrado me, mi sono dilungato compiacentemente ora sui miei amori, ora sul prodigio del sesto senso. Tuttavia, non devo aprire il mio cuore se non per quanto lo esige la chiarezza della storia, e non è qui che conviene parlare delle *correnti di Foucault, di autoinduzione e di isteresi*; perché il mio memoriale tecnico contiene su questo tutto quello che Jean Lebris ha potuto farmi conoscere con l'aiuto dei suoi occhi-elettroscopi.

Mi sforzerò d'ora in poi di stringere più da vicino la mia linea di condotta.

Le settimane che seguirono la confessione di Jean Lebris mi hanno lasciato il ricordo di un periodo singolarmente ardente e pieno. Amore, amicizia, dedizione al malato, curiosità scientifica, avevo più di una ragione per associarmi all'esistenza dei miei vicini. Così, in pochi giorni, eravamo diventati inseparabili. Ma ricordo quanto mi fosse difficile ripartire egualmente le mie assiduità e nascondere sotto l'apparenza di una galanteria banale gli omaggi di una passione sempre crescente.

M^me^ Fontan e M^me^ Lebris, avendo preso affezione l'una per l'altra, non si lasciavano quasi. Fanny, libera da ogni vincolo, avida di movimento come di carità, sempre pronta al bene e al piacere, divideva il suo tempo tra il cieco, lo sport e le feste che organizzavamo.

Tuttavia, tutte le porte si aprirono davanti alla sua grazia, al suo buon umore e alla sua sventura; numerosi inviti non tardarono ad assalirla. Cedette.

Orbene, bisogna sapere che d'estate l'umile Belvoux diventa un luogo molto mondano, a causa delle case di campagna e dei castelli che lo circondano. La domenica, l'uscita dalla messa raduna ogni sorta di eleganze, e la fila delle auto si allunga fino sul Cours. Io stesso, abbastanza sportivo e lungi dal disprezzare le gioie del

secolo, ho sempre frequentato senza noia tutto questo bel mondo, dove tengo il mio piccolo posto di medico scrupoloso, capace di figurare a un tavolo di bridge o davanti a una rete da tennis.

M^lle^ Grive fece sensazione. Era una gara a chi l'avrebbe invitata.

Non me ne lamentavo. La maggior parte del tempo, M^me^ Fontan restava a casa in assenza della nipote; così che Fanny Grive ed io ci trovavamo soli tra le riunioni, e ne risultava una specie di intimità la cui sensazione mi era delle più dolci.

Quanto a Jean Lebris, inutile dire che fuggiva come la peste ogni occasione di smentire la sua selvatichezza. Per addomesticarlo a profitto dell'incantevole rifugiata, non c'era voluto nulla di meno che l'irresistibile seduzione di Fanny, la sua bontà servizievole, il suo brio comunicativo, quel *bon garçonnisme* così squisito in una giovane dotata di un tale fascino. Amava la voce della sua lettrice, la gentilezza premurosa della sua guida; ma, infermo e selvatico, respingeva sempre le nostre insistenze quando parlavamo di condurlo a qualche piccola festa.

Malgrado tutta la violenza dell'amore che m'invadeva, Jean Lebris teneva un grande posto nella mia vita. Lo curavo con tutto il cuore e con tutto il mio sapere, e la sua gratitudine si manifestava con la compiacenza con cui si prestava ai miei studi sperimentali.

Come si vedrà nel mio memoriale, impiegavo Jean Lebris a diversi fini, ecco quali:

Mi servivo del suo intermediario per osservare visivamente, l'uno dopo l'altro, i fenomeni elettromagnetici. I miei studi anteriori non avevano fatto di me uno specialista dell'elettricità, ma mi procurai le opere più recenti, feci l'acquisto di diversi apparecchi; sotto pretesto d'istruirmi, ottenni l'autorizzazione di avvicinare, con Jean Lebris, le dinamo e i trasformatori della fabbrica per la captazione della forza idraulica della Saona. Infine, la memoria aiutando, potemmo riprodurre, con qualche eccezione, le esperienze stesse del dottor Prosope.

La collaborazione di Jean non mi era meno preziosa nell'esercizio della mia professione. Posto nella camera vicina al mio studio di consultazioni, distingueva, al di là del muro, il sistema nervoso di certi malati che trovavo bene di sottomettere a questo esame elettroscopico; e più d'uno guarì, grazie alle indicazioni che

mi furono date in tal modo.

Non avrò infine cura di omettere le esperienze psicofisiologiche alle quali adoperai questo ammiratore spettatore del funzionamento dell'anima. Ma qui i risultati furono mediocri, il meccanismo essendo del tutto sconosciuto, molto delicato e complicato. Per riuscire meglio, per vincere la rapidità e la piccolezza dei fenomeni, sarebbe stato necessario possedere qualche strumento che fosse, per gli elettroscopi di Jean Lebris, quello che sono, per i nostri occhi, i vetri d'ingrandimento.

Sfortunatamente, ero costretto a limitare i miei lavori all'utilizzazione dell'occhio scientifico, senza poterli estendere allo studio avvincente di questo occhio stesso. Su questo punto, Jean si mostrò sempre irriducibile, insorgendo contro ogni tentativo d'investigazione. «Quando sarò morto!» ripeteva. «Quando sarò morto, avrete tutta latitudine…»

Questa frase mi era così penosa, che finii col non insistere più. Del resto, gli occhi artificiali erano difficilmente accessibili… C'era bene un mezzo… Ma ne parlerò tra poco.

Così, lo spirito felice e il cuore febbricitante di speranza, vissi settimane intense, dimenticando talvolta, nel mio egoismo, che i giorni di Jean Lebris erano contati, dimenticandolo con tanta più facilità che la vita gli era amabile e che il suo sottile viso s'illuminava di una felicità che nulla pareva turbare, né l'approssimarsi del termine inesorabile, né la privazione della vera vista, né l'esistenza minacciante del terribile Prosope.

Questi, del resto, non ricordava affatto che esistesse. Una sorveglianza attenta, persino sospettosa, non mi procurava nessun indizio del più debole pericolo. I medici misteriosi, scoraggiati dalle difficoltà dell'impresa, o fiduciosi forse nel mutismo di Jean, sembravano essersi rassegnati alla sua fuga. D'altra parte, le nostre precauzioni non si allentavano, nel senso che Jean, sempre armato, non usciva mai più da solo, e che, per essere diventata un'abitudine, la mia vigilanza non restava meno poliziesca.

Fino alla gymkhana del barone d'Arcet, nessun evento degno di

memoria si produsse. Ancora l'episodio che sto per tratteggiare fu un evento sentimentale, che restò personale e passò inosservato.

Se Dio esiste, Dio mi è testimone, Fanny, che non avevo l'intenzione di dichiararvi il mio amore quel giorno più di un altro.

Oh! sentivo bene che il momento si avvicinava. Sentivo bene che tutto m'incoraggiava ad amarvi: i vostri sguardi contenti, i vostri sorrisi amici, delle gioie, delle delusioni che vedevo passare sulla vostra fronte…, mille cose, mille nullità. Tutto!… Ma questo stesso era così buono!… E poi, in fondo, sì: avevo paura. Alla mia età, si conoscono già tante povere storie…, si sono già visti tanti innamorati smarrirsi crudelmente!

Ci fu questa gymkhana nel mio destino.

Vi ricordate come faceva bello? Era la domenica 1º settembre. Tutta la popolazione di Belvoux si era portata verso il castello d'Arcet. I tre chilometri di strada erano popolati di camminatori. Eravate venuta nella limousine dei La Hellerie; vi avevo superati, sulla mia torpedo, all'altezza di Chaufour…

E il "clou" della gymkhana, il concorso d'auto, Fanny, ve ne ricordate?

Eravamo sette concorrenti, ciascuno accompagnato da una giovane. Ero sicuro, in anticipo, che avreste declinato le offerte degli altri sei, per venire a sedervi accanto a me, dietro il parabrezza della mia torpedo. Quale gioia mi avete fatto, tuttavia, rispondendo alla mia certezza!

Eravamo sette, che dovevamo lottare di lentezza, giostrare d'abilità attraverso un labirinto di birilli, tenerci in equilibrio su un ponte basculante come un'altalena, disegnare delle cifre in marcia indietro, correre al cronometro su cento metri di strada dieci volte percorsi in un senso e nell'altro…

Vedo ancora la nobile spianata del castello. Sento le acclamazioni che salutavano le mie modeste vittorie… Ci coprirono di fiori… Riprendendo il parco delle auto, capivo che la simpatia pubblica ci avvolgeva entrambi, ci associava. Leggevo sui volti un pensiero unanime. Si diceva: «La bella coppia!» al nostro passaggio. Un entusiasmo sagace ci fidanzava… Eravate divinamente carina;

avevate il colorito animato, l'occhio vivo. Lasciavate vedere tutto il piacere che prendevate in questo piccolo trionfo. Vi si mescolava un po' di nervosismo, il torneo sportivo avendo avuto le sue vertigini, le sue crispazioni, le sue ansie… Mi sembrava d'aver vinto due premi invece di uno!

I nostri amici, gentilmente complici, affettuosi e ridenti, ci costrinsero a tornare insieme nella mia torpedo guarnita di rose. Una cospirazione spontanea si era ordita. Si sarebbe giurato che il nostro destino fosse appena apparso a tutti, e che ciascuno volesse contribuire al suo avvento.

Scivolavamo dolcemente sulla strada ombreggiata. Il parabrezza, nella sua cornice inghirlandata, mi rimandava la vostra immagine scurita. Sotto pretesto d'evitare la polvere delle altre auto, presi una strada traversa. Qualcuno mi ha detto che ci si vedeva, da lontano, fuggire attraverso i campi come un cespuglio scappato da un roseto. Presto non ci si vide più.

Allora presi la vostra mano nuda, e, come voi la lasciavate nella mia, la portai fino alle mie labbra… dove non ebbi bisogno di premerla.

Mi amavate!… Ah! c'era un Dio, quel giorno!

Mi avete guardato. Fremetti. Il nostro silenzio valse un giuramento.

Qualche minuto dopo, vi dicevo:

– Volete: ci sposeremo il mese prossimo?

Risvegliata bruscamente, vi siete esclamata:

– Oh!… No. Non possiamo…

Mi stupii:

– Perché?… Siamo liberi. A che giova ritardare?… E poi, vedete, vorrei tanto che Jean Lebris fosse ancora lì!

– Jean Lebris! faceste voi. Ma… appunto… è a causa sua…

Mi consideravate con aria sorpresa, e io vi interrogavo con uno sguardo smarrito.

– Credo… Credo che non bisogna dirgli nulla, mormoravate, gli occhi bassi.

Il fulmine cadeva su di me. Devo essere impallidito orribilmente. Mi avete ripreso la mano, dicendo:

– Amico, siate buono fino alla fine. Pensavo che aveste visto… Il povero ragazzo sarebbe così infelice!… Oh! non andate a supporre che m'abbia confessato… No! Ma ho ben capito. E potevo spezzargli il cuore? Potevo farlo soffrire, lui che sta per lasciarci presto?… Ahimè! amico, voi stesso, poco fa, temevate che Jean Lebris non fosse più lì tra due mesi, per assistere al nostro matrimonio. Allora, bisogna aspettare, non è vero?

– Sì, risposi. Aspetteremo. Ciò è bene. Ciò è giusto. Siete la migliore… Perdonatemi, non sapevo nulla, non sono che uno sciocco… Vi ammirò. Vi amo.

– Vi amo anch'io, mi diceste lentamente.

Il sangue ritornava al mio viso.

Rientrammo, mano nella mano. A ogni istante, vi guardavo come si respira un fiore. Le rose, delle quali eravate carica, profumavano il nostro tête-à-tête. Qualcuna, al vento dell'auto, si sfogliava dietro di noi.

VIII – RADIOGRAFIA

Ero scontroso e triste. Ed ero stizzito. Così, fin dai miei esordi nel ruolo d'innamorato, avevo provato la cecità tradizionale! Jean amava Fanny, e io che vivevo presso di loro, non avevo indovinato nulla!… Ma, davvero, era possibile? Dopo tutto, se Fanny si sbagliava? Aveva potuto ingannarsi sulla dolcezza di Jean. Questo ragazzo timido era tenero, carezzevole; la sua amicizia, le sue inclinazioni più platoniche si traducevano in premure che una giovane adorata poteva credere ispirate da altri sentimenti…

Interrogai i miei ricordi, studiai il passato come un giudice istruttore; e allora una moltitudine di fatti si drizzarono…

Per alcuni giorni, spiai i modi d'essere del cieco e persino – vergognosamente – quelli di Fanny…

Lei aveva ragione. Bisognava aspettare. Bisognava tacere.

«Dopo la mia morte»! Ora, la sinistra parola di Jean Lebris aveva un doppio senso. La scadenza del termine funebre mi avrebbe permesso insieme di conoscere il segreto di Prosope e di sposare Fanny Grive. Uno strano caso accumulava in anticipo le consolazioni attorno alla morte del mio amico Jean.

Non si dubiterà che a datare da questa scoperta, misi un accanimento senza pari a prolungare la sua vita fino all'estremo limite. Dio grazie! non ho nulla da rimproverarmi su questo! E se oggi sono tormentato da qualche rimorso, non è d'aver mancato al mio compito più sacro…

È solo di non aver sempre resistito al bisogno di separarli, *lei* e *lui*.

Talvolta, infatti, un'inquietudine intollerabile mi assaliva. Malgrado tutte le prove di tenerezza che Fanny mi prodigava di nascosto, nutrivo le cupe angosce della gelosia. Cominciavo a temere la bellezza diafana di Jean, la sua giovinezza toccante, la delicatezza sfumata della sua anima sensibile, l'attratto onnipotente della pietà, il contagio dell'amore e persino quell'ardore che è proprio dei tisici. Saperli insieme mi esasperava; ma, d'altra parte, ripugnavo ora a mettermi come terzo nei loro colloqui. Perché la vista dei giovani fianco a fianco m'irritava come un sarcasmo, e,

sebbene possieda ordinariamente il governo dei miei atteggiamenti, sebbene il mio viso abbia l'abitudine d'obbedirmi, temevo che Jean Lebris si accorgesse del mio turbamento, lui che vedeva le emozioni infiammare i nostri nervi come ciascuno le vede infiammare le nostre fronti. Infine, sopportavo male che la mia fidanzata fosse esposta alle indiscrezioni degli occhi scientifici.

Ne conseguì che moltiplicai le occasioni di trovarmi solo a solo con Fanny, e che trascinai Jean Lebris in una serie precipitata d'esperienze che l'obbligarono a frequenti soggiorni sotto il mio tetto. La Scienza vi guadagnò numerose osservazioni sulle correnti alternate, l'induzione e la localizzazione dei centri intellettuali; ma Jean Lebris, devo dirlo, si prestava abbastanza malvolentieri a esigenze che lo privavano così spesso del piacere di Fanny. Protestava, appellavo allora al patriottismo, mostravo ciascuna delle nostre acquisizioni come un arricchimento nazionale; cedeva borbottando, si rendeva senza gioia, e riprendevamo lavori che limitava solo la cura della sua salute.

Questa, verso la fine di settembre, m'ispirò vivi allarmi. Bisognò distanziare le esperienze, divenute tanto più faticose quanto la finezza del sesto senso non cessava d'accrescersi. D'altra parte, dopo una seria auscultazione, mi parve indispensabile radiografare il mio malato.

Jean Lebris, nonostante le mie istanze, si era rifiutato fino allora, negando che ciò dovesse servire ad altro che a farmi scorgere la struttura degli occhi-elettroscopi. «Vi vedo venire! mi diceva. Ma la vostra astuzia è cucita col filo bianco. Sapete quello che mi avete promesso?… Se comincio a lasciarmi fare, dopo quella seduta me ne imporrà un'altra, e diventerò una bestia da laboratorio!»

Gli feci osservare molto energicamente che non c'era più da tergiversare, che non avevo più il diritto d'arrestarmi a dei capricci e che bisognava lasciarsi radiografare, sotto pena delle conseguenze più gravi. Aggiunsi, sull'onore, che la curiosità scientifica non entrava per nulla nelle mie ragioni, e che, per quanto meschino si mostrasse nella sua diffidenza, l'avrei tuttavia rispettata, giurandogli che, purché lo desiderasse, avrei limitato la radioscopia all'esame dei polmoni, per non ripeterla che in caso di necessità assoluta.

– Ne va della vita, continuai.

Jean rettificò:

– Ne va di qualche settimana in più o in meno… Oh! non crediate che la vita mi pesi al punto che la sua durata mi sia indifferente! La vita è bella. E non l'ho mai trovata più deliziosa che ora…

Proseguì con gravità, come in un sogno:

– Da qualche tempo, sì, è per me una vera festa la vita.

– Ebbene, allora? domandai sorvegliando la mia voce e i miei nervi.

Posò la sua mano sul mio braccio:

– È che, questa felicità, non ne ho diritto, vedete. Non ho il diritto, io, di fermare i vivi nella loro vita, di ritardarli nel loro viaggio verso la Felicità. Mi concedo in questo momento un lusso inaudito – mi si perdonerà, spero-, ma non bisogna che duri troppo a lungo… Lasciatemi andarmene alla mia ora naturale, Bare. Superarla sarebbe da parte mia un'… indelicatezza, un abuso; direi quasi: un crimine…

– Non vi capisco, dissi con tono rauco. Non conosco nessuno che non desideri fermamente la vostra guarigione; e io vi supplico, in nome di *tutti quelli* che vi sono cari, di lasciarvi radiografare!

Scosse la testa.

– No, disse. Non ne parliamo più.

Ebbi l'intuizione che una sola influenza fosse abbastanza potente per farlo tornare sulla sua decisione. Il giorno stesso, al tennis dei Brissot, informai Fanny Grive di quello che succedeva.

– Me ne vorrà certamente d'aver avuto ricorso alle vostre preghiere, le dissi. Ma l'essenziale è di deciderlo, perché lo trovo molto male.

Poi le riferii i termini nei quali Jean Lebris m'aveva opposto il suo rifiuto – tacendo, beninteso, tutto quello che concerneva gli occhi-elettroscopi.

Mi sembrò che impallidisse un poco.

Ero venuto dai Brissot solo per incontrarla e parlarle a mio agio. Camminavamo in un viale del parco, al riparo da tutti gli sguardi.

– Fanny! esclamai vedendola impallidire.

E la scrutai con ansia, roso dall'orribile gelosia.

Ma, senza alzare la testa, immerse pensosamente nei miei occhi il raggio grigio delle sue pupille; poi un sorriso triste, impercettibilmente beffardo, addolcì i suoi tratti dove lessi come un rimprovero e della commiserazione.

Confuso, disperato, balbettai scuse appassionate. Le mie mani imploranti si tendevano verso di lei…

Ho conservato la foglia di nocciolo che mi sfiorò la tempia all'ora del nostro primo bacio. Eccola davanti a me, sulla mia tavola, ancora verde e già secca…

L'indomani, Jean Lebris aveva capitolato, e fu convenuto che, il giorno seguente, avrei proceduto nella mattinata alla sua radiografia.

Durante la guerra, l'ospizio di Belvoux, organizzato militarmente, era stato fornito di una quantità d'apparecchi alcuni dei quali, dopo l'evacuazione, erano rimasti a disposizione del personale civile. Il laboratorio di radiografia, installato in un padiglione speciale, era uno dei più perfezionati che si potessero vedere. Lo si usava raramente, ed ero io ad assumerne la direzione.

Passai all'ospizio nel pomeriggio, per verificare lo stato dell'apparecchio e assicurarmi del suo funzionamento. Tutto funzionava a meraviglia. Avvertii il mio aiuto che non avrebbe assistito alla seduta dell'indomani e che avrebbe, di conseguenza, dovuto prepararla con tutta la cura desiderabile. Infine, sperando ancora che Jean Lebris mi permettesse di fotografare l'interno dei suoi elettroscopi, nutrendo forse il ripensamento inconfessato di farli apparire e di fissarne l'immagine a sua insaputa, feci preparare parecchie lastre sensibili.

Un'eccitazione mi teneva tutto vibrante, e pensieri molteplici mi attraversavano lo spirito, alla vista di questo schermo latteo dove tante cose diverse si sarebbero disegnate per me, se avessi voluto – dove lo scheletro di Jean Lebris sarebbe venuto egli stesso, in un'apparizione anticipata, ad annunciarmi la data della sua morte-, dove forse (ma dipendeva solo da me cancellare questo «forse») la

formidabile invenzione del sesto senso avrebbe cominciato a uscire dal suo mistero impenetrato.

La sera cadeva quando uscii dall'ospizio.

Rientrato a casa, cenai rapidamente e mi misi a compulsare le note che dovevano servire alla redazione del mio memoriale tecnico.

Fui tratto dal lavoro da un lugubre rumore, dei passi affrettati, un ronzio… Le campane cominciarono a suonare a stormo; una tromba, nella notte, suonò l'adunata…

L'incendio arrossava il quartiere Saint-Fortunat. I grandi tetti dell'ospizio si stagliavano in controluce sul fondo del braciere. Per quanto potessi apprezzare, il focolare del sinistro si trovava nel recinto stesso dell'istituzione. La gola mi si strinse.

– Prosope! esclamai nella solitudine.

Qualche minuto più tardi, le mie apprensioni erano confermate. Accorso sul luogo, non potei che constatare l'annientamento del laboratorio di radiografia in una fiammata crepitante. Per fortuna, l'isolamento del padiglione permise di circoscrivere il disastro, e le sale dei malati furono preservate dal fuoco.

IX – GLI ULTIMI GIORNI DEL FENOMENO

L'inchiesta non permise di scoprire come l'incendio si fosse dichiarato. Invano parlai di malvagità; più d'uno suppose che agissi così per coprire la mia responsabilità, velare qualche imprudenza che avrei commesso; e vidi bene che era preferibile non dire più nulla.

D'altronde, non era effettivamente una «imprudenza» aver preparato senza alcuna discrezione la seduta di radiografia?… Per me, non avevo alcun dubbio: Prosope vegliava; manteneva a Belvoux delle spie al suo soldo. Ciò ammesso, bisognava dedurne che Jean Lebris era minacciato di un colpo di mano.

Fu, del resto, l'avviso dell'interessato. Deliberammo, Jean ed io. Insistei perché mi lasciasse avvertire la polizia dei pericoli che lo circondavano. Ma la difficoltà di farlo senza tradire il segreto dei suoi occhi lo distolse; e, in questa occasione, dovetti rinnovargli le mie promesse di silenzio.

Fu dunque convenuto che avremmo preso, ciascuno da parte sua, tutte le precauzioni possibili, e la cosa restò lì.

Per un istante, tuttavia, fui sul punto di confidare i miei allarmi a M^lle^ Grive. Infatti, Jean non poteva e non voleva cessare tutt'a un tratto d'uscire con lei; e mi pareva molto temerario, per questo infermo in pericolo, errare solo nei boschi con una bambina senza diffidenza e senza forza. Lì anch'io avrei voluto interpormi; ma il maledetto segreto paralizzava sempre la mia buona volontà. Anche se Fanny avesse accettato vaghe spiegazioni sulla causa dei miei timori, quali misure avrebbe preso che Jean non avesse penetrate? Come, per esempio, munire la giovane di un revolver senza che il falso cieco se ne accorgesse e non me ne chiedesse conto?…

Ahimè! non ebbi a lungo da temere che Jean Lebris fosse aggredito nel corso di una passeggiata.

Mentre m'apprestavo a condurlo a Lione per farlo radiografare, una crisi violenta, accompagnata da emottisi, lo abbatté. Lo coricammo. Non doveva più rialzarsi.

Stimai su due piedi che non sarebbe vissuto oltre una

quindicina. Da allora, non avemmo più altra cura che assisterlo. Fanny si installò al suo capezzale, aiutata da Césarine, da M^me^ Fontan e – molto meno – dalla povera M^me^ Lebris. Mi autorizzai della debolezza del malato per vietare l'accesso della sua camera a qualunque estraneo, e passai vicino a lui tutto il tempo di cui potei disporre.

Jean Lebris fu dapprima preda di un accesso di febbre durante il quale perse completamente la nozione del reale. Le crispazioni del suo viso e il gesto ripetuto di mettere le mani davanti agli occhi mi fecero capire tuttavia che soffriva di abbagliamenti elettrici, e lo mascherai con gli occhiali opachi, raccomandando a Fanny di seguire il mio esempio, anche la notte, tutte le volte che Jean sarebbe sembrato incomodato come da una luce. M^lle^ Grive, infermiera docile, non aveva da fare nessuna obiezione, e non ne fece.

Il terzo giorno, Jean uscì dal suo torpore. Fanny ed io, da una parte e dall'altra del letto, osservavamo il lento risveglio…

Il malato voltò la testa verso di me, poi verso di lei. Ebbi il presentimento che stava per pronunciare i nostri nomi e rivelare così che ci aveva riconosciuti – che vedeva! Perché si era rapidamente abituato alle fisionomie elettromagnetiche degli uni e degli altri.

Prima che parlasse, gli dissi per prudenza:

– Siamo qui, M^lle^ Grive ed io. Mi sentite, Jean?

Fece un segno d'affermazione, restò qualche minuto immobile, prese le nostre mani nelle sue mani troppo calde, le avvicinò e le unì con una lentezza che prese atteggiamento di solennità.

– … Signore e Signora…, mormorò.

Il suo viso era di quelli che non devono più mai sorridere.

Quale sguardo ci scambiammo, noi che egli accordava con tanta semplice bontà! Vidi improvvisamente le pupille di Fanny inondarsi di lacrime. Non potendo padroneggiare il suo cuore, si lasciò cadere in ginocchio contro il letto, e, convulsivamente, singhiozzò.

Dopo un silenzio, Jean Lebris riprese a sussurrare. Mi chinai per sentirlo. Era a me che si rivolgeva.

– Bare, diceva, nello scrittoio, lì… Cassetto di mezzo… Testamento… Lo prenderete… Mamma: pregiudizi… Si opporrebbe certamente a quello che sapete… Ma testamento… categorico. Vi lego i miei occhi… Autorizzo… dissezione… Ah! Prosope suona alla porta!… Impeditegli d'entrare!… Il mio revolver… Fanny, sentite questo campanello?… È Prosope. Ha bruciato l'ospizio… Non avrà i miei occhi… Come suona! Come suona!…

La febbre l'aveva ripreso, e il delirio cominciava. Jean lasciava sfuggire un fiotto di parole, talvolta incoerenti, ma più spesso rivelatrici del segreto della sua vita. I suoi ricordi di guerra e soprattutto di prigionia l'ossessionavano. Temendo le chiacchiere e le curiosità, pieno d'ammirazione e di gratitudine per lo zelo muto di Fanny, feci in modo che da quel momento Jean Lebris non ricevesse altre cure che quelle della nostra amica o le mie.

Il suo stato peggiorava senza rimedio. Ora delirava, e ora riposava. A intervalli, ridivenuto lucido, ci intratteneva debolmente del nostro futuro nuziale, che sembrava la sua unica preoccupazione…

Ma, la sera del sesto giorno, mentre gli avevo appena fatto un'iniezione ipodermica:

– Cosa avete messo lì? mi chiese indicando un angolo della stanza.

– Lassù?… Non c'è nulla, piccolo Jean. È un'illusione.

– Perché ingannarmi? Su, Bare, cos'è?

Le sue palpebre si allargavano sui suoi occhi di statua. Seguiva nello spazio lo spostamento di una visione che, senza dubbio, svanì; perché non insistette oltre.

Non avevo attribuito nessuna importanza a quello che consideravo come un fantasma provocato dalla febbre. Ma il fenomeno si riprodusse così frequentemente, il malato ne fu impressionato in modo così rimarchevole, che sono costretto a soffermarmi su questo argomento.

Per quanto ho potuto capire, la prima apparizione aveva assunto per Jean Lebris la forma di un disco di nebbia viola, animato da un fremito rotatorio. Questo disco attraversò la camera, si allontanò perforando il soffitto, e sparì. Ma, ogni giorno, sempre più distinti,

altri dischi vibranti si mostrarono al moribondo. Li descriveva per se stesso, senza occuparsi di me o di Fanny. Non erano più dischi, ora, ma globi leggeri, contenenti una circolazione vertiginosa. Vagavano senza fretta, se ne andavano qua e là, attraverso i solidi, passando nell'atmosfera agevolmente come attraverso i mobili, le case, il suolo. E talvolta s'attaccavano alle cose e agli esseri, dove loro riunione poteva formare grappoli che Jean Lebris paragonava ad aggregati di bolle di sapone piene di misteriosi vortici. Li scacciava, queste bolle, quando si avvicinavano a lui. Ma scacciarle, poteva? Se ne sarebbe dubitato, vedendo gli sforzi che faceva per strapparsele dal petto, pretendendo che lo soffocassero.

Una volta, m'avvertì che uno di questi globi si era attaccato al mio cervello, e riconosco che allora soffrivo di un mal di testa dei più penosi. Era una coincidenza?

Il problema si pone. Jean Lebris era ancora in grado d'osservare?… Il delirio gli ha mostrato creature inesistenti, o bisogna credere che il suo sesto senso, costantemente in progresso, costantemente più potente, fosse giunto a fargli percepire forme ancora insospettate? Fino a lì, gli occhi-elettroscopi avevano colto solo l'aspetto elettromagnetico delle cose percepibili dai nostri sensi ordinari. Orbene, questo aspetto non aveva cessato di diventare più preciso, più completo. Chi prova che l'abitudine agli apparecchi fabbricati da Prosope non abbia permesso a Jean Lebris di distinguere oltre, e di scoprire un mondo clandestino, un popolo esclusivamente formato di elettricità, costituito da un fluido così sottile che i nostri rivelatori più impressionabili non ne sono influenzati? Un uomo, infine, ha potuto intravedere una di quelle razze invisibili delle quali è filosofico dire che ci circondano{1}? E questa razza usa a suo piacere dell'umanità, senza che l'umanità se ne accorga? Le dobbiamo talvolta la malattia, la demenza, la morte?… Non posso risolvere la questione, non avendo potuto sapere in quali momenti Jean Lebris delirava, in quali momenti non delirava.

Morì il 22 ottobre, allo spuntar del giorno, dopo un coma di ventiquattro ore. Fanny lo pianse sulla mia spalla.

Quando Jean Lebris aveva perso conoscenza, certo che la morte si avvicinava a lui a grandi passi, avevo approfittato di un momento di tranquillità per aprire lo scrittoio.

Contro la mia attesa, il cassetto di mezzo era assolutamente vuoto. Cercai negli altri, e non vi scoprii nulla che assomigliasse al testamento del mio amico. Frugai tutto il mobile, togliendo i cassetti per visitare i sotto e i fondi… Un sudore improvviso mi gelava le tempie… Non c'era nulla nemmeno dietro lo scrittoio, né sotto; nulla nel comò; nulla da nessuna parte!

Di due cose l'una: o il testamento era stato rubato, o Jean Lebris, annunciandomi l'esistenza dello scritto, aveva parlato nella febbre e preso la sua intenzione per un fatto compiuto. Il furto mi pareva più probabile. A quale data, infatti, Jean si era deciso a tracciare le sue ultime volontà? Senza alcun dubbio, prima della crisi che doveva portarlo via e che aveva seguito così da vicino l'incendio dell'ospizio; senza dubbio, dunque, prima di questo incendio, in un'epoca in cui la nostra diffidenza non era «allertata» e durante la quale il furto, probabilmente, era stato commesso.

Comunque fosse, rischiavo molto, per effetto di questo furto, d'essere frustrato di una conoscenza inestimabile. Alla sola idea di rivolgermi a M^me^ Lebris e farle ammettere la necessità di un'autopsia, ogni speranza m'abbandonava.

Si concepisce con quale anima chiusi sugli occhi artificiali le palpebre annerite del mio caro Jean Lebris.

Tuttavia, non avevo il diritto d'esitare. Il mio dovere era di tentare, con tutti i mezzi, d'ottenere la libera disposizione dei suoi resti. Ma gli ufficiali si sarebbero burlati di me, se avessi fatto appello alla loro autorità. Chi dunque m'avrebbe dato un tale diritto, se non M^me^ Lebris?

Glielo chiesi. Me lo rifiutò. La sua religione, i suoi principi e quello che chiamava il suo «buon senso» si rivoltarono. Il dolore, in lei, fece posto all'indignazione. Malgrado tutti i miei sforzi, informò M^me^ Fontan, Césarine e Fanny della «profanazione» a cui avevo l'«audacia» di pretendere. Invano protestai che era per la Scienza, per la Patria; che la cecità di Jean offriva una particolarità la cui spiegazione – argomento prodigioso! – interessava fino alla salvezza della Francia; che Jean stesso, in un testamento introvabile…

M^me^ Lebris alzò le spalle. Un testamento scritto da un cieco! Era spingere troppo oltre «il desiderio di soddisfare la più malsana delle curiosità»!

Mme Fontan e Césarine annuirono. Fanny restava muta, ma il suo incantevole viso, stanco dalle veglie e dal dolore, mi consigliava di non insistere.

– Sia fatta la vostra volontà! dissi a Mme Lebris.

E la pace tornò tra noi.

Ma sentivo sulla casa mortuaria la presa formidabile di Prosope. Occulto, aveva regnato su di noi; regnava ancora. Con due misfatti – un incendio e un furto – la sua volontà si era drizzata vittoriosamente tra il mio desiderio e il suo segreto. Ero vinto. Ebbene! Ma mi restava da preservare da ogni attentato la spoglia di Jean. Restava da sventare ogni colpo di forza o ogni astuzia mirante al prelevamento degli occhi-elettroscopi.

Ero seduto nel salotto di Mme Lebris, il mento sui pugni, cupo e immerso in amare meditazioni. Una dolcezza si posò sulla mia fronte…

Fanny mi contemplava tristemente.

Non avevo più nessuna ragione di nasconderle la verità. Il *quando sarò morto*, ahimè! era trascorso.

Da molto tempo lei sospettava qualcosa. Dal giorno in cui l'avevo avvertita che sarebbe stato imprudente parlarmi a segni in presenza del cieco, sotto pretesto che la luce lo impressionava talvolta, aveva presentito il mistero. Anche le nostre sedute, delle quali non parlavamo mai, l'avevano intrigata. Infine, durante il suo delirio, Jean Lebris, abbandonato alla natura, non nascondeva più che vedeva certe apparenze.

Fanny mi perdonò senza fatica d'aver serbato verso di lei un silenzio imposto dalla fede giurata.

– Ah! le dissi, la vostra dirittadura addolcisce i miei dispiaceri! Ma non sarò tranquillo che all'ora in cui il nostro amico riposerà in una sepoltura inviolabile. Aiutatemi, Fanny!

– Cosa posso fare per voi? Dite?

I suoi begli bracci si annodavano intorno al mio collo, e lei alzava in un'ardente interrogazione i suoi occhi amanti, cerchiati di un malva delicato.

– Dite! riprese lei.

– Siete stanca, povero amore mio, mormorai teneramente. E tuttavia vi imporrò un sovrappiù di fatica… Bisogna, fino alla fine, che montiamo la guardia a turno, voi ed io… Bisogna che uno di noi sia lì, vicino a *lui*, costantemente. Fino alla fine, Fanny! Fino alla bara e fino al cimitero.

– Ma… *Dopo*?… Non temete che, in una notte senza luna, qualcuno…

Le esposi il piano che avevo concepito. Dopodiché la lasciai al suo posto, come un altro me stesso pio e vigile.

X – L'IMPRESA

Impiegai tutta la giornata a dare ordini al muratore e al fabbro, con l'assenso di Mme Lebris. Lei non si opponeva affatto che la tomba di suo figlio fosse, nella sua parte sotterranea, una specie di blockhaus inattaccabile. Gli operai mi promisero di far presto; in verità, i lavori erano già cominciati quando venne la notte.

Era l'ora in cui dovevo rilevare Fanny dal suo funebre turno. La trovai sovraffaticata, dormendo in piedi. La riaccompagnai dalla camera mortuaria fino al pianerottolo, dove potemmo parlare liberamente. M'apprese che nulla d'anormale era successo; alcuni familiari erano sfilati davanti alla spoglia mortale; nessun sospetto aveva tradito la sua presenza nei dintorni.

Poi, mentre la guardavo nella penombra:

– Non vi ho vista per tutto il giorno! si lamentò lei.

La cara anima si rannicchiava contro di me in un abbandono doloroso e carezzevole. Si sarebbe addormentata sul mio petto, se non avessi pronunciato:

– Andate, amica mia, andate a riposarvi, per amor mio!

Le sue labbra bruciavano. Si sarebbe detto che non potesse più allontanarsi.

– Fanny! le dissi commosso da tanta devozione. Come saremo felici!

Al limite della resistenza, si sciolse in lacrime, mi tenne appassionatamente abbracciato, e fuggì soffocando i suoi singhiozzi.

– Ti amo! lanciai a voce trattenuta.

Mi fece un segno, in cima alle scale. Lo vidi appena. L'ombra s'impossessava di lei.

Tutto sognatore e benedicendola, m'avviai verso la camera quieta e ben chiusa dove si stendeva, tra i fiori di fine stagione, il pallido volto inanimato.

La serva vegliava. Rinnovò le candele, raccolse dei petali caduti, e mi chiese se sarei rimasto a lungo «vicino al signor Jean».

– Tutta la notte, risposi. Potete andare a coricarvi, mia buona Césarine.

Se ne andò. M'installai in una poltrona e aprii una Bibbia che si trovava lì. Ma presto, stanco anche io, rotto dall'insonnia, accasciato sotto il peso di una delusione che l'amore di Fanny poteva solo attenuare senza farla sparire, dovetti alzarmi e camminare, per vincere l'assopimento.

Il mio pensiero faceva, sotto il mio cranio, una nebbia tumultuosa. Non so come tutt'a un tratto, con la brutalità di una luce abbagliante e improvvisa, s'instaurò nella testa l'idea implacabile che *bisognava a ogni costo sottrarre gli elettroscopi*.

Ero solo col cadavere, libero d'agire…

Le undici suonarono.

Prima dell'alba, avevo il tempo di commettere diversi crimini e qualche prodezza… Ma *questo*, era un'azione lodevole, non è vero?… Potevo esitare! Potevo lasciare seppellire per sempre il segreto del sesto senso?… «Per sempre» *solo per i miei compatrioti*!… Come! noi, francesi, saremmo rimasti nell'ignoranza di una simile scoperta, mentre il nemico l'avrebbe posseduta e perfezionata? Come! domani, se la guerra scoppiasse di nuovo, avremmo subito questa sconvolgente inferiorità di dover combattere delle specie di superuomini? d'avere contro di noi, tra i nostri innumerevoli assalitori, degli specialisti straordinari che decifrerebbero direttamente nel cielo i messaggi del *sans-fil*? che localizzerebbero le reti più profondamente interrate, le batterie d'artiglieria meglio nascoste? della gente per cui le montagne sarebbero trasparenti?… Mi ricordai con una specie di spavento l'eccezionale perspicacia di Jean Lebris. Lo rivedevo indicare senza esitazione il punto difettoso di una magneto – o il punto malato di un midollo spinale. Scorgevo cento applicazioni pratiche del sesto senso… Infine, l'evidenza era davanti a me come il sole! Non dipendeva più dalla mia volontà soddisfare alle esigenze arretrate di una vecchia signora di provincia. Ero la sentinella avanzata della difesa nazionale. Al diavolo i pregiudizi e le superstizioni! La patria, prima!

Del resto, nessuno si sarebbe accorto della violazione. Era cosa di trenta o quaranta minuti, e disponevo di diverse ore per far sparire ogni traccia dell'operazione. Speravo persino poter, con un

po' d'abilità, rendermi conto dell'incomprensibile saldatura dei nervi ottici e degli elettroscopi…

Dritto, incrociando le braccia, davanti al cadavere che racchiudeva un così vasto mistero, avevo il sentimento d'essere posseduto da forze impulsive che spazzavano tutte le convenienze e tutte le convenzioni.

Meccanicamente, tastai la mia borsa attraverso la stoffa della mia giacca, e, fremendo come una bandiera, ascoltai come un ladro.

La notte scorreva in una calma rassicurante. La casa s'infittiva di silenzio. Per diversi minuti, non sentii nulla altro che l'appello lontano di un notturno, il rombo di un'automobile ritardataria, poi un respiro irregolare veniente dalla camera vicina, dove dormiva M^me^ Lebris.

Esitai tuttavia, e ignoro perché. Il desiderio di differire m'invasse tutt'a un tratto. Temevo di sognare forse, d'avere uno di quegli incubi dai quali si esce spezzati. Le mie facoltà vacillarono. Non fu che un cedimento.

M'avvicinai con passo fermo, e, ridivenuto professionale, sollevai con un dito leggero la palpebra ancora morbida…

Un'esclamazione m sfuggì, sorda. Afferrai precipitosamente una candela, sollevai l'altra palpebra…

Al posto degli elettroscopi, e messe lì per simulare la loro convessità, due piccole palle di lana occupavano le orbite.

E gli occhiali!… Gli occhiali pure erano spariti.

Soffocavo. Fui sul punto di chiamare. Il mio segreto, ora, voleva diffondersi. Avevo bisogno di sfogarmi, di raccontare, di discutere, con qualche amico pieno di commiserazione, sull'incredibile avvenimento che mi colpiva e colpiva con me la mia razza intera…

Con uno sforzo, riuscii tuttavia a domare questa pericolosa esaltazione. Nessuno doveva conoscere la mia disillusione in tutta la sua ampiezza. Nessuno, eccetto Fanny. Ma, la poverina! sarei andato io, padrone egoista, a turbare il suo riposo? E d'altronde, come svegliarla, a quest'ora tarda, senza provocare lo stupore di sua zia!…

Ah! di quale negligenza avevo dato prova abusando delle sue

forze! E quale colpa essermi affidato a lei per la custodia del morto in mia assenza! Lasciare una tale responsabilità a una ragazzina che, da due giorni, i nervi tesi, non s'era concessa il minimo sollievo! Il nostro avversario ne aveva approfittato, perbacco! «Nessun sospetto è venuto», m'aveva detto. Eh! per una donna di vent'anni, l'impiegato delle pompe funebri non è sospetto! il falegname, che viene a prendere le misure, non è sospetto! il curato, il medico dello stato civile, la suora incappucciata non sono sospetti!

Attesi il mattino con un'impazienza morbosa. Volevo sapere se veramente Fanny aveva seguito punto per punto la consegna data; e avevo gran fretta anche, lo confesso, di ritrovare l'asilo della sua dolcezza e di chiedere alla sua compassione l'appeggiamento della mia angoscia.

All'alba, incapace di contenermi oltre, salii le scale in punta di piedi, non sapendo nemmeno come avrei spiegato a M^me^ Fontan una visita così mattutina.

La porta dell'appartamento era solo accostata. Bussai. Un riflesso giallastro tingeva lo spigolo dell'intelaiatura.

Bussai per la seconda volta, e socchiusi la porta, il che mi permise di scorgere, oltre il salotto, la camera della giovane, dove bruciava ancora una lampada.

– Fanny! chiamai furtivamente. Fanny!

Entrai senza tanti complimenti, del tutto incosciente dei miei atti.

Il minuto dopo, seppi come si diventa pazzi.

Per tre volte, nello spazio di due giorni, la stessa disillusione m'aveva toccato! Ma, questa volta, era in pieno cuore. Il testamento m'era sfuggito, gli occhi inestimabili mi erano stati rapiti, e ora… Oh! ora!…

I letti non erano disfatti. Il vestito che Fanny portava la vigilia giaceva sul pavimento, vicino alle sue pantofole da interna gettate a caso. In un armadio spalancato, il costume di viaggio – che conoscevo bene! – mancava tra gli altri. Una solitudine orribile ghiacciava l'alloggio.

Non potendo credere alla mia vista, rivolgendomi parole senza seguito, andavo di camera in camera, stupido e miserabile. Mi dicevo che ero la vittima di un atroce qui pro quo; che tutto si sarebbe spiegato senza ritardo; che c'era lì qualche abominevole coincidenza… Stava per tornare, via! Non era partita! Non era lei che aveva preso gli occhi! Non lei che aveva preso il testamento! Fanny ladra – e incendiaria? Ma via! Non si poteva supporre una simile mostruosità!…

Tuttavia, la logica elevava la sua voce chiara. Degli accostamenti si operavano nel mio ricordo. L'orrore, a poco a poco, diventava possibile; presto, solo il mio cuore rifiutò di ammetterlo.

Ma, lasciando errare su tutte le cose i miei sguardi stupiti, scoprii, in fondo a un camino vuoto, una pallottola di carta.

Era un biglietto, scritto da uno sconosciuto, in una lingua incomprensibile…

E di colpo, la disperazione finì di colmare tutto il mio essere. Perché mi ricordavo molto bene il rombo d'auto che era scemato nella notte, le undici essendo suonate; e sul biglietto – sull'*ordine* che la traditrice aveva ricevuto – potevo leggere la cifra 11 seguendo da vicino queste parole, intraducibili dal francese, Botasse e Saint-Fortunat, due nomi di strade che s'incrociano nelle vicinanze.

Allora, mi sono seduto come un malato che soffre molto, ho sollevato con le mie mani tremanti il vestito di Fanny, e, la testa tra le mussoline profumate, ho pianto per tutto il tempo che avevo passato sulla terra senza piangere.

Poi… Poi, bisognò scendere, fingere la sorpresa, dosare l'indifferenza, e tacere. Sempre tacere!

L'autunno avanzava; era dunque naturale che M^me^ Fontan e sua nipote lasciassero il nostro borgo campestre per ritornare verso le città. Ci si stupì solo che fossero partite così in fretta, «all'inglese», senza nemmeno assistere ai funerali di Jean. M^me^ Lebris, vergognosa dell'affronto, pubblicò che una lettera le aveva richiamate urgentemente in Artois.

Cosa pensare? Cosa pensare oggi?…

Talvolta, mi dico che non mi amava. Mi lacero l'anima per convincermi che ha recitato la commedia più feroce, arrivando fino a suggerirmi questo misfatto: abbreviare i giorni di Jean Lebris!…

Ma quando ripasso, ora per ora, la nostra vita, quando evoco il ricordo – irrimediabilmente caro – dei suoi sguardi, dei suoi sorrisi, dei suoi baci e delle sue lacrime, non posso più vedervi altrettante menzogne e viltà!

No, no, non è vero?… Fanny, tu che senza dubbio non ti chiami Fanny, tu che fosti qui – oh! Dio! – solo una spia sotto falso nome, non è vero che non bisogna credere alla fellonia dei tuoi occhi? Non è vero che *non m'hai ingannato nel dominio del cuore*? La tua odiosa missione, ah! voglio che t'abbiano imposta con la forza! Non l'hai compiuta senza versare una goccia di sangue? La dolce debolezza di Jean Lebris non ha saputo guadagnare la tua pietà, dato che l'hai lasciato spegnersi lentamente?…

Mi si obietterà che nulla spronava la tua fretta; che, sicura della sua morte prossima, ti bastava, fino allora, vegliare sull'opera diabolica di Prosope…

Ma altri direbbero anche che avevi ragioni meno fredde per prolungare il tuo soggiorno tra noi, ragioni che mi fanno vilimente sperare non so quale avvenire di ritrovamenti, d'indegno perdono e di felicità comunque! Perché io, Fanny, io che possiedo una parte del segreto che tu servi, io che detengo nel mio forziere, in grimori incompleti, un po' del tesoro del tuo padrone, Fanny, m'avresti risparmiato, se non mi amavi?…

{1} Si legga a questo proposito l'ammirevole racconto di J.-H. Rosny intitolato: Un altro mondo. [NDA]

Indice

Prefazione all'edizione italiana

Prologo-Epilogo

I - Morto al campo dell'onore

II - Il gesto rivelatore

III - L'adorabile Fanny

IV - L'avventura di Jean Lebris

V - La meraviglia

VI - L'evasione dell'uomo truccato

VII - Gymkhana

VIII - Radiografia

IX - Gli ultimi giorni del fenomeno

X - L'impresa

Note

A proposito di questa edizione elettronica

Questa traduzione è stata condotta sull'edizione dell'opera pubblicata da :

Ebooks libres et gratuits

Uno studio in blu

Maurice Renard, *L'uomo truccato (1921)*

Il dottor Bare viene trovato morto al bordo di una strada. Durante le indagini, i gendarmi scoprono un manoscritto che racconta una storia straordinaria: il ritorno dalla guerra di Jean Lebris, un amico del dottore creduto morto, ma tornato profondamente trasformato — un uomo "truccato", modificato in modi che sfidano la natura umana. Un classico della proto fantascienza francese ed europea.

Louis Geoffroy, *Napoleone e la conquista del mondo(1841)*

La prima vera ucronia moderna, pubblicata per la prima volta nel 1836. Un'opera audace che riscrive la storia a partire da un evento cruciale: se Napoleone non avesse subìto la disfatta in Russia? Da questo snodo cruciale, Geoffroy ricostruisce una catena di eventi che porta l'Imperatore a conquistare Mosca, poi l'Inghilterra, quindi l'intero continente europeo, fino a estendere il proprio dominio su gran parte del globo.

Jean de La Hire, *La ruota sfolgorante (1908)*

Un classico del "Merveilleux Scientifique", il romanzo scientifico e avventuroso francese. Pubblicato in un'epoca in cui la fantascienza muoveva i suoi primi passi, questo romanzo anticipa temi e suggestioni che diventeranno pilastri del genere: viaggi interplanetari, tecnologie rivoluzionarie e incontri con civiltà aliene.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari I (1900)*

1900: una cabala di miliardari americani si propone di soggiogare l'Europa, ponendola sotto il proprio domininio economico, e quindi di diventare Padroni del Mondo intero. A tale scopo, tramano di utilizzare formidabili armi avanzatissime create dall'Ingeniere Hattison... primo volume di una saga curiosamente retrò.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari II - A colpi di miliardi*

1900: la cabala di miliardari americani che si propone di soggiogare l'Europa continua le proprie trame: mentre l'Ingeniere Hattison prepara armi formidabili, alcuni scienziati europei si recano in America per promuovere un progetto del tutto opposto... secondo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari III - Il reggimento di ipnotizzatori*

1900: La cospirazione contro il Vecchio Mondo continua tra tradimenti, matrimoni, sabotaggi e l'introduzione di nuovi protagonisti e nuove

mirabolanti armi ... terzo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari IV - La rivincita del Vecchio Mondo*

1900: La cospirazione dei miliardari americani contro il Vecchio Mondo raggiunge il climax, in uno scontro finale che si svolgerà nelle sfere superiori della psiche e dello spirito ... ultimo volume della saga

Uno studio in grigio

Owen Gregory, *Meccania, il Super-Stato (1918)*

Un romanzo distopico pubblicato nel 1918 che descrive in modo allarmante la tendenza alla meccanizzazione della società e predice l'ascesa del totalitarismo in Germania e altrove. Un'opera per alcuni aspetti curiosamente preveggente e anticipatrice delle successive distopie, reali e immaginarie come gli incubi di Huxley e Zamjatin

W.W. Jacobs, *Racconti del Mistero e del Macabro (1900)*

Una raccolta dei migliori racconti horror, macabri e ghost-stories del celebre autore de "La Zampa di Scimmia".

Uno studio in amaranto

John Bernard Walker, *1916 L'America invasa! (1915)*

Dopo una prematura conclusione della Grande Guerra nel 1916, la Germania, uscita sconfitta ma non annientata dal conflitto europeo, volga la propria potenza militare contro il continente americano, contro una America vittima delle proprie debolezze interne e delle minacce esterne. Un classico del genere *invasion literature*, pubblicato a guerra in corso e ben prima del coinvolgimento degli Stati Uniti.

Milo Hastings, *La città della notte senza fine (1920)*

Esempio precoce di fantascienza distopica, scritto poco dopo la Prima Guerra Mondiale, che immagina un futuro con un esito molto diverso per la Grande Guerra: il protagonista è un chimico americano che entra in in una Berlino sotterranea per scoprire le verità nascoste di una metropoli proibita. Essendo il primo estraneo ad entrare, è inorridito da ciò che trova, ma riuscirà a portare a termine la sua missione e a fuggire dalla tomba vivente?

Il libro

Il dottor Bare viene trovato morto al bordo di una strada. Durante le indagini, i gendarmi scoprono un manoscritto che racconta una storia straordinaria: il ritorno dalla guerra di Jean Lebris, un amico del dottore creduto morto, ma tornato profondamente trasformato — un uomo "truccato", modificato in modi che sfidano la natura umana.

Un classico della letteratura fantascientifica francese, che mescola giallo investigativo, riflessione filosofica e meraviglia scientista, in linea con la tradizione di Jules Verne e H.G. Wells.